

Luca Vita

**L'INVESTITURA POPOLARE DEL
CANDIDATO DOSSETTI E LE
ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI
BOLOGNA 1956**

Sapienza, Università di Roma

Tesi di laurea

Scienze Politiche e Relazioni Internazionali

a.a. 2006/2007

Introduzione

L'idea di dedicare una fase del mio studio a Giuseppe Dossetti è nata nel corso di un convegno cui ho avuto la possibilità di partecipare a Roma nel dicembre del 2004. Il titolo dell'incontro era «Politica e profezia», tra i relatori vi erano il prof. Massimo Cacciari, il teologo Padre Carlo Molari, il prof. Mario Tronti e don Tonio Dell'Olio, all'epoca coordinatore nazionale di Pax Christi.

Di quella singolare esperienza, due interventi mi hanno colpito più degli altri: quello del filosofo della politica Mario Tronti e quello di Tonio Dell'Olio. Il primo per l'analisi dell'attuale situazione sociale e politica, il secondo per la "definizione" data di *profezia*.

Più nel particolare, Tronti partiva dalla constatazione che oggi più che mai si avverte il bisogno di profeti capaci di «un pensiero forte che grida in un tempo muto». E questo perché l'odierna società dell'immagine e dell'immaginario¹, accondiscendente verso l'utopia – che è tanto rassicurante quanto irrealizzabile – è però orfana di una profezia che,

¹ Tronti afferma: «Allora ci troviamo di fronte ad un immaginario che acquista oggi il posto che una volta era dell'ideologico e l'immaginario risulta una falsa conoscenza, così come l'ideologico era una falsa conoscenza. E siccome l'immaginario non è profetico, è al contrario, perché l'immaginario non vede ma nasconde, e siccome l'immaginario oggi è il politico e il politico si riduce all'immaginario, accade che proprio il politico non risulta essere profetico: anche il politico oggi non svela, ma cela, non rivela ma nasconde». Gli atti del convegno sono stati pubblicati in allegato a «l'Unità» nel gennaio 2005, a cura della Provincia di Roma, organizzatrice dell'evento.

proprio per il suo esser «legata all'evento vero, al passaggio di crisi reale, alla grande svolta storica» è pensiero lungo, «politica incarnata nella storia».

L'intervento di Dell'Olio, invece, si è rivelato ancor più decisivo nel fornirmi alcune importanti chiavi di lettura. La profezia, per l'ex coordinatore di Pax Christi, «ha avuto sempre caratteri politici, non ha mai preso le distanze dalla politica, dall'impastarsi con la quotidianità, con i difetti, i problemi, le storie della città, proprio perché *la profezia rappresenta l'esercizio di questa lettura delle situazioni e insieme anche la capacità di indicarne cammini nuovi*». Per Dell'Olio, profeta, anche nel nostro tempo, è chi riesce ad avere «uno sguardo profondo, uno sguardo ampio ed uno sguardo lungo». Per sguardo profondo si intende «una lettura puntuale della realtà, dei suoi fenomeni, degli avvenimenti, dei caratteri che segnano il presente», capace poi di evidenziare «la filigrana» dei fatti.

Sguardo ampio è quello capace di aprirsi alla dimensione planetaria, che non è altro che «vivere con passione questo presente». In questo senso è profetica anche la capacità di indignazione, che nasce, sempre secondo il sacerdote di Pax Christi, «da quella contemplatività, dall'arte di guardare profondo, intimo».

Da ultimo, ma non di minore importanza, viene lo sguardo lungo, definito da Dell'Olio come la «frequentazione dei

cantieri della speranza [...] Se lo sguardo ampio ha soprattutto dimensione geografica, lo sguardo lungo ha dimensione storica». Lo sguardo lungo è quello, in sostanza, «che si sporge in avanti nella storia, che costruisce il futuro, perché fare politica in senso profetico non è mai amministrare il presente, non è appiattirsi come notai dello status quo, ma preparare il futuro, progettare, indicare la direzione dopo averla intuita».

Proprio partendo da quest'ultimo punto credo che si possa affermare, a dieci anni dalla sua scomparsa, che Giuseppe Dossetti sia stato un profeta del XX secolo. Perché egli sapeva possedere tutti e tre questi sguardi, come la sua vita e la sua vicenda storica e umana hanno ampiamente dimostrato.

La scelta dell'argomento di questo lavoro nasce dunque dall'alta considerazione che da più parti viene riconosciuta alla persona e al politico Dossetti e che io stesso condivido. Ma essa nasce anche dalla necessità di scoprire, nell'esperienza politica del "professorino", proprio ciò che il suo «sguardo lungo» è riuscito a porre sotto la lente d'ingrandimento dello storico e dello studioso politico.

Viviamo oggi – dicevamo – tempi di crisi. Una strana decadenza sembra investire da circa un decennio (o forse più) la politica, la sua forma tradizionale cioè il partito, la

partecipazione dei cittadini, la democrazia. La storia, tuttavia, è costernata di epoche di crisi, così come di straordinari scatti in avanti.

Ripercorrendo le fasi della campagna per le amministrative del 1956 e sfogliando le pagine del *Libro bianco su Bologna*, il contributo di Dossetti alla campagna elettorale, la percezione dello «scatto in avanti» è forte. Sia perché alcuni dei temi sollevati – più di cinquant'anni fa – dal professore reggiano fanno parte oggi del dibattito politico sulle autonomie locali, sulla partecipazione dei cittadini ai processi di governance, sulla riforma di un welfare state che non sembra più in grado di assicurare garanzie sociali. Sia perché le “primarie”, volute da Dossetti per avallare la propria candidatura nel 1956, hanno rappresentato una fase decisiva anche nel corso della campagna elettorale del centrosinistra per le elezioni politiche del 2006.

E proprio le curiose coincidenze che accomunano l'esperienza bolognese del leader di «Cronache sociali» all'esperimento politico di Prodi, il cui progetto politico, quel Partito Democratico di cui tanto si discorre in questi tempi, sembra navigare a vista ancor prima di esser salpato, aprono la strada ad uno studio storico proprio sull'ultima vicenda politica di Dossetti (o “penultima” se si considera il ritorno in difesa della Costituzione agli inizi degli anni '90) e sullo stile politico del “professorino”.

L'esperienza bolognese del 1956 mette in luce, infatti, perlomeno due tematiche che oggi possono fornire spunti per immettere nuova linfa nei circuiti democratici.

La prima tematica è quella di un decentramento politico che non sia semplicemente autonomia amministrativa, quanto piuttosto partecipazione dal basso. Una partecipazione vera, che sia anche pedagogica, cioè che abbia come obiettivo non solo e non tanto la ricerca del consenso su determinate tematiche da parte di partiti e gruppi organizzati, ma soprattutto il recupero, da parte di ogni singolo cittadino, di quella consapevolezza della propria cittadinanza, del senso comunitario dello stare insieme, che è poi anche la fatica di individuare un interesse comune che vada oltre la mera sintesi di interessi individuali o parziali. Solo tale riscoperta può ricomporre la società frammentata che abbiamo sotto gli occhi. E così è pur vero che soltanto da una partecipazione personale e locale (e dunque concreta, tangibile) può dipendere tale obiettivo.

La seconda tematica sollevata in un certo senso da Dossetti, con la scelta di sottoporre la sua candidatura al voto di un'assemblea di iscritti (ma non solo) alla Democrazia Cristiana, è quella della ricerca di pratiche democratiche anche all'interno dei partiti. Credo che proprio questa sia una delle sfide che la storia pone a chi si occupa oggi di politica. Infatti nonostante la fine del partito di massa e

l'inadeguatezza delle forme-partito che ad esso sono seguite siano più che evidenti, è altrettanto evidente come non sia nemmeno immaginabile oggi una democrazia senza partiti, ovvero senza dei «gruppi politici identificati da un'etichetta ufficiale che si presentano alle elezioni e sono capaci di collocare attraverso le elezioni [...] candidati alle cariche pubbliche»². Ecco, allora, che le primarie rappresentano al momento attuale una delle possibili soluzioni alla crisi dei partiti. Si badi bene: non la panacea di tutti i mali di cui è affetto il nostro sistema politico, ma sicuramente uno dei modi per uscire dall'impasse, per riattivare canali di discussione all'interno dei partiti, per stimolare la ricerca di forme nuove di partecipazione e di elaborazione di programmi politici e per facilitare la creazione di nuove leadership e di un ricambio generazionale, senza il quale la politica rischia di rimanere ferma se non di recedere.

È ovvio che l'intuizione di Dossetti da sola non basta e non può bastare: occorre oggi studiare le primarie e trovare dei meccanismi che consentano di viverle non semplicemente come un tatticismo legittimante, ma come segno di una democrazia sostanziale che per il leader di «Cronache Sociali» fu sicuramente stimolo all'azione politica e, in un certo senso anche causa del suo addio alla politica. Dunque

² G. Sartori, *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, New York, 1976

occorre tradurre quell'intuizione nella realtà di oggi, il che significa anche modificarla alla luce di nuove esigenze.

Appaiono, per esempio, più che significativi alcuni esperimenti tentati non solo (e non tanto) in Italia: uno su tutti, il "sondaggio deliberativo" sperimentato a Marousi (in Grecia) dal Pasok nell'estate 2006³. Questo esperimento, così come altre forme di "primarie" che hanno avuto luogo anche in maniera piuttosto differente tra di loro, dimostra che dalla commistione di decentramento politico e pratiche democratiche all'interno dei partiti potrebbero nascere anche soluzioni diverse (da regione a regione, persino da comune a comune) che tengano conto del contesto sociale in cui esse devono essere apportate.

Il presente studio, dunque, si pone l'obiettivo di indagare il primo esperimento di "primarie" in Italia nel contesto in cui

³ A questo esperimento, coordinato dallo studioso James Fishkin, direttore del Centro per la Democrazia Deliberativa alla Stanford University, la rivista *Reset* ha dedicato un ampio dossier (M. Buonocore, *Un weekend deliberativo all'ombra del Partenone*, *Reset*, num. 96, luglio/agosto 2006). In sostanza a Marousi gli studiosi guidati da Fishkin hanno inizialmente selezionato un campione casuale della popolazione della città. Tale campione è stato convocato in un'assemblea, la quale in un primo momento è stata divisa in piccoli gruppi. Proprio all'interno di questi gruppi, insieme ad un moderatore, i partecipanti hanno evidenziato alcune domande da porre ai candidati. Nella seconda fase tutti i gruppi si sono riuniti per ascoltare la presentazione dei candidati alle primarie e le loro risposte alle questioni emerse nella fase del lavoro in gruppo. Infine, dopo aver ascoltato le risposte, i partecipanti hanno votato. Poiché nessun candidato ha superato il 50% dei voti già alla prima votazione si è proceduto al ballottaggio. Fishkin, peraltro, aveva già condotto esperimenti di "deliberative polls" – non finalizzati alle primarie – all'interno di uno studio per conto della rete pubblica americana PBS, durante le primarie 2004 negli Stati Uniti.

ebbe luogo e nelle intenzioni di chi lo concepì. Partiremo dunque da un'analisi indispensabile della situazione storica, politica ed ecclesiale della Bologna dei primi anni '50. Considereremo poi, nella parte centrale del lavoro, le varie fasi della proposta dossettiana e l'evento della Sala Borsa del 19 marzo 1956. Esamineremo infine anche le reazioni che, nell'epoca in cui i fatti si verificarono, seguirono all'intuizione dossettiana. Infine credo sia opportuno accennare, seppur brevemente – e lo farò nelle conclusioni – alla disciplina pubblicistica delle primarie, ovvero a ciò che espressamente è previsto dalla nostra Costituzione e ai possibili margini di manovra per introdurre pratiche più democratiche all'interno della vita dei partiti.

1. La candidatura di Dossetti a Bologna

1.1 Bologna negli anni '50 e l'amministrazione

Dozza

Bologna, negli anni '50, è una città in pieno sviluppo. La crescita è innanzitutto demografica: tra il 1951 e il 1961 il numero degli abitanti passa da 340.526⁴ a 444.364⁵. All'incremento di popolazione si accompagnano alcuni sensibili cambiamenti che investono, del resto, l'intero Paese: diminuiscono gli analfabeti⁶, cresce l'occupazione nel settore industriale, nei servizi e nel commercio⁷ e cala il numero degli occupati nell'agricoltura⁸. Aumenta il numero degli studenti universitari⁹, in una città a forte vocazione culturale.

Il cambiamento investe anche le condizioni di vita degli abitanti: l'urbanizzazione fa crescere la domanda di alloggi più confortevoli e le abitazioni senza servizi, già poche negli

⁴ Dati tratti dal Censimento ISTAT del 1951.

⁵ Dati tratti dal Censimento ISTAT del 1961.

⁶ Il numero degli analfabeti, a Bologna, passa da 9.493 nel 1951 a 7.968 nel 1961 (fonte: Censimenti ISTAT del 1951 e del 1961).

⁷ Le persone che lavorano nelle industrie estrattive e manifatturiere sono 49.903 nel 1951. Nel 1961 esse diverranno 67.068.

⁸ Le persone che lavorano nel settore primario (agricoltura, caccia e pesca) sono 6.967 nel 1951. Nel 1961 esse diverranno 5.757. Per comprendere bene questo dato, si consideri anche l'aumento del numero di abitanti.

⁹ Il numero dei laureati passa dagli 8.598 del 1951 ai 12.286 del 1961.

anni '50¹⁰, sono quasi del tutto assenti all'inizio degli anni '60¹¹.

In generale il contesto sociale ed economico di Bologna è, sin dall'immediato dopoguerra, in pieno sviluppo. Ma Bologna è anche "alla vigilia delle elezioni amministrative del 1956, [...] e tale sarebbe rimasta per quasi vent'anni, la più importante città d'Italia e dell'intero mondo occidentale governata da una coalizione a egemonia comunista"¹².

Questa particolare caratteristica assume un significato del tutto particolare in un Paese dove il Partito Comunista si avvia a divenire uno dei più grandi partiti di massa di tutta l'Europa Occidentale ma dove, al tempo stesso, ad esso viene preclusa ogni possibilità di governo a livello nazionale. Già dal 1948, infatti, l'Italia aveva effettuato una precisa "scelta di campo" a favore di quello che veniva allora definito da più parti come il «mondo libero» (ovvero il blocco occidentale) e questo aveva da subito estromesso il PCI non solo dall'area di governo, ma persino dall'area di legittimità.

¹⁰ Nel 1951 sono 201 le abitazioni senza acqua potabile e appena 13 quelle senza servizi. Quasi tutte le abitazioni hanno una latrina, ma ben 58.567 su un totale di 91.610 sono prive di un bagno. 29.915 sono prive di un impianto gas, mentre l'impianto elettrico è quasi ovunque.

¹¹ Nel 1961 soltanto 24 abitazioni sono prive di acqua potabile e latrina. Su 140.674 abitazioni (di cui 134.644 effettivamente abitate), 98.426 posseggono un bagno. Il gas, grazie alla rete di distribuzione, arriva in 115.730 abitazioni (21.137 abitazioni hanno gas attraverso bombole).

¹² M. Tesini, *Oltre la città rossa: l'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna, Il Mulino, 1986

In questo quadro, il «buon governo» cittadino assume dunque un'importanza strategica persino nel panorama nazionale. Simbolo e artefice di questo «modello bolognese» è Giuseppe Dozza, insediatosi alla guida del municipio cittadino sin dai giorni della liberazione. Dozza è bolognese di origine, dirigente nazionale del PCI sin dalla sua gioventù¹³, uomo di fiducia di Togliatti, che più volte gli affiderà incarichi importanti anche nel panorama internazionale¹⁴.

Inoltre, il sindaco comunista è anche un valido amministratore, capace non solo di governare al meglio le istituzioni locali, ma anche di sfruttare abilmente i canali di comunicazione di cui gode (attraverso la struttura del Partito ma anche attraverso le maglie dell'amministrazione comunale) e che ha saputo costruirsi lungo i dieci anni in cui ha risieduto a Palazzo d'Accursio. Racconta Achille Ardigò, che più di altri visse le tappe di quella stagione politica insieme a Dossetti, nella città petroniana: "Nella prima metà

¹³ Giuseppe Dozza nasce a Bologna nel 1902. Militante del PCI sin dalla sua nascita, diviene ben presto dirigente della FGCI. All'avvento del fascismo ripara in Francia e dal 1928 viene cooptato nel comitato centrale del partito. Tra i sette membri dell'ufficio politico del PCI nel 1931 e poi nel 1935 responsabile dell'organizzazione del centro estero, Dozza diviene nel 1943 rappresentante del partito di Togliatti al CLNAI e guida l'insurrezione dell'Emilia contro i nazifascisti. Dopo la liberazione, è designato dal CLN sindaco di Bologna, incarico che gli viene confermato dal voto amministrativo del 1946 e successivamente da quello del 1951.

Cfr. M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., pp. 15-16

¹⁴ Dozza figura anche tra i 42 membri del presidium del VII Congresso del Comintern del 1935

degli anni cinquanta Bologna era controllata da un Partito Comunista largamente stalinista, diffusamente articolato non solo in sezioni ma anche in cellule. Vi erano poi numerose case del popolo e rilevanti strutture cooperative, a partire dalle cooperative di consumo, efficacemente aperte a manipolare e a integrare anche assistenzialmente i nuovi immigrati, in anni di forte affluenza dal contado”¹⁵.

Tra i canali attraverso i quali Dozza costruisce consenso attorno all’Amministrazione comunale è bene ricordarne alcuni tra i più importanti. Il primo è certamente l’ECA (Ente comunale di assistenza), che, per volontà del sindaco, gestisce la distribuzione comunale postbellica di risorse alimentari e per il riscaldamento delle case, così come gli aiuti economici per le famiglie più povere. Questa scelta di Dozza è in linea con la sua tendenza a porsi in continuità con il *sindaco del pane*, Francesco Zanardi, che con il suo “socialismo riformatore e gradualista emiliano-romagnolo”¹⁶ aveva governato Bologna, prima della «lunga notte» del fascismo, permettendo l’emancipazione delle masse rurali e urbane. Degna di menzione è anche l’invenzione dozziana delle «consulte popolari cittadine», attraverso le quali si esercitava la comunicazione tra l’Amministrazione e i

¹⁵ A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003

¹⁶ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 17.

Cfr A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco...*, cit., p. 22

quartieri, specialmente i più periferici. “Tali «consulte popolari» [...] erano considerate la *longa manus* del sindaco in ogni dove nel territorio del Comune. Tra le riunioni della Giunta comunale e i dirigenti delle «consulte» sembrava passare un filo comunicativo molto sollecito”¹⁷, definito dal prof. Ardigò “spesso asimmetrico. L’opinione critica che allora raccolsi – bisogna considerare che Ardigò fu tra i più stretti collaboratori di Dossetti nella campagna elettorale del 1956, ndr – era che le decisioni d’interesse popolare appena maturate in Giunta venissero poi comunicate ai fiduciari locali delle «consulte» perché questi rivolgersero pubblicamente al sindaco «richieste» sicure di essere successivamente ascoltate”¹⁸.

Molti hanno sottolineato la straordinaria capacità dell’inquilino di Palazzo d’Accursio di gestire non solo la macchina amministrativa del Comune, ma anche quella indispensabile della costruzione del consenso: rilevante in tal senso è l’accento posto sulla propria figura¹⁹, che gli permette di conquistare anche la simpatia di ampi strati di

¹⁷ A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco...*, cit., p. 23

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*, a p. 23: “Dozza fu il primo ad avvertire che non bastavano il partito o la cooperativa, con i tanti posti di lavoro disponibili, a garantire il controllo del consenso, ma che occorre collegare anche direttamente i cittadini delle periferie all’Amministrazione comunale tramite una figura paterna, la sua”. Cfr. anche M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., a p. 16: “Dozza aveva saputo imporre il proprio personale carisma sostenuto da una notevole capacità di comunicazione, tale da consentirgli un elevato livello di consenso in ambienti e ceti sociali [...] profondamente eterogenei”.

popolazione cittadina, estremamente diversi e dagli interessi divergenti, quando non addirittura contrapposti. Del resto, proprio nella personalità del leader della maggioranza che amministra la città petroniana, convivono tradizioni politiche varie ed eterogenee: in lui “sembrava rivivere idealmente l’anima laica e municipalista, anticlericale e tuttavia in qualche modo «religiosa», infine socialista, anche se forse di un socialismo del tutto particolare; un’anima che affondava le proprie radici in vicende storiche lontane e che raccoglieva l’eredità del liberalismo carducciano così come del socialismo di Giuseppe Massarenti e di Andrea Costa, di Camillo Trampolini e di Francesco Zanardi”²⁰, di cui abbiamo già parlato. Tutto questo si concilia con la sua ferrea appartenenza al Partito Comunista, in quegli anni ancora marcatamente stalinista (basti pensare che sono proprio del 1956 i fatti d’Ungheria che scuoteranno l’intera sinistra italiana), che ha nella federazione bolognese la sua anima dura, aggressiva e intollerante, profondamente diversa da quella più riformatrice e rassicurante del sindaco²¹. Va qui ribadito come, nonostante l’apparente contraddizione, entrambe queste due anime del comunismo

²⁰ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 17

²¹ Cfr M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 19: “Il «modello bolognese» [...] si configurava già allora come alleanza di ceti, integrazione di interessi nel contesto di una realtà cittadina sottoposta alla guida politica di un partito dal duplice volto: quello rassicurante di Dozza e del gruppo di amministratori di Palazzo d’Accursio, comunemente considerati seri e competenti, e quello dai contorni più inquietanti dei «duri» della federazione”.

bolognese siano funzionali al medesimo obiettivo, quello di allargare la base del consenso, sia in direzione dei ceti medi e produttivi, sia nei confronti della base storica e tradizionale dei militanti: “Palazzo d’Accursio e via Barberia²² cooperavano dunque a mantenere intatte – se possibile a rafforzare – le condizioni che facevano di Bologna l’«isola rossa» nel panorama politico nazionale”²³.

Per comprendere meglio il contesto in cui emergerà la candidatura di Giuseppe Dossetti come capolista della Democrazia Cristiana alle elezioni amministrative per il governo della città, è necessario, prima di delineare i fatti del '56, conoscere la situazione in cui versava la Chiesa bolognese fino alla seconda metà degli anni '50.

Il contesto ecclesiale cittadino, in quegli anni, è caratterizzato dal succedersi di due figure di Arcivescovo che influiscono in modo decisivo sulla struttura che la Chiesa petroniana andrà assumendo nel corso del 1900. Sulla cattedra di S. Petronio sin dal 1922 sedeva Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano, un Arcivescovo di origine nobile, che fu, negli anni precedenti la guerra, un fervente sostenitore della linea «concordataria». Nel 1940 aveva salutato l’ingresso del nostro Paese in guerra con un tributo

²² In via Barberia, 4 era la storica sede della federazione bolognese del PCI.

²³ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 19

all'Italia «che in quest'ora solenne della storia del mondo sta compiendo un'alta missione provvidenziale» e che «sarà benedetta, benedetta nel suo Re, nel suo Duce invitto, e proverà avverata la divina sentenza: *Beato il popolo che ha Iddio per suo Signore*»²⁴.

Non che l'Arcivescovo di Bologna fosse l'unico, nel panorama nazionale, a manifestare una tale vicinanza ideologica con il regime di Benito Mussolini, ma certamente questo, unito alla sua provenienza nobiliare, lo poneva in una posizione del tutto particolare rispetto al resto dell'episcopato italiano. "L'assunzione piena dell'ottica concordataria, il caratteristico schieramento sociale, lo stesso anticomunismo che emergeva con tutta evidenza in taluni interventi del periodo bellico, segnarono inequivocabilmente l'immagine di un cattolicesimo locale che basandosi su tali premesse non poteva certamente proporsi come essenziale fattore di ricostruzione in una realtà caratterizzata da larghi strati popolari come quella bolognese del dopoguerra"²⁵.

Così, dal momento che la «Bologna del popolo» – secondo un'espressione cara ai comunisti bolognesi – si pone come unico attore della ricostruzione, alla Chiesa petroniana e al

²⁴ Discorso del 29 settembre 1940 alla «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale», in «Bollettino della Diocesi di Bologna», XXXI (1940), p. 373.

²⁵ G. Battelli, *Vescovi, diocesi e città a Bologna dal 1939 al 1958*, in *Le chiese di Pio 12*, a cura di A. Riccardi, Roma, Laterza, 1986

suo Arcivescovo non resta che opporre al PCI che governa la città e gestisce la ricostruzione, l'immagine del «vero volto» di Bologna, che, secondo il Nasalli Rocca, rimane un volto tradizionalmente cristiano²⁶.

“Questa contrapposizione di volti, di immagini, di modelli; questa distinzione tra vero e fittizio, che almeno in parte si presentava come una rivisitazione del binomio paese reale-paese legale caro all'intransigentismo ottocentesco, costituì il nodo pregnante del rapporto Chiesa-società nella Bologna postbellica”²⁷.

Proprio nel suo dimostrarsi figlio dell'Ottocento (anche generazionalmente, l'ottantenne Nasalli Rocca era espressione della Chiesa di Pio XI più che di quella di Papa Pacelli), il contributo dell'Arcivescovo alla «crociata» anticomunista di Pio XII si esaurisce negli appelli propagandistici in cui viene riproposto un quanto mai anacronistico connubio tra civiltà cristiana e ideali italico-romani, lontani dalla pretesa totalizzante e universalizzante pacelliana.

²⁶ Cfr. G.B. Nasalli Rocca, *Notificazione al clero e al popolo della città e archidiocesi*, 18 settembre 1947, in «Bollettino della Diocesi di Bologna», XXXVIII (1947), che a p. 118 afferma: “Da questo colle benedetto [...] vogliamo dire a voi pure – fratelli e figli – il nostro grazie perché avete mirabilmente, esemplarmente, entusiasticamente risposto all'invito di Maria e avete dato una prova luminosa della vostra viva fede e della vostra fervida e profonda pietà. Sacerdoti e popolo, intellettuali, operai, umili e alti, avete fatto brillare il vero volto di Bologna nostra [...] Essa è sempre, ad onta di tutte le vicende umane, la città fedele alla Celeste regina e a Gesù Eucaristico, secondo le secolari tradizioni”.

²⁷ G. Battelli, *Vescovi, diocesi e città...*, cit., pp. 257-258

Quando nel marzo 1952 l'ormai anziano Nasalli Rocca si spegne, Papa Pacelli nomina come nuovo Arcivescovo Giacomo Lercaro, già Arcivescovo di Ravenna. Lercaro è di circa venti anni più giovane di Nasalli Rocca, tuttavia i primi anni del suo ministero a Bologna sono caratterizzati da una sostanziale continuità col predecessore. Tuttavia, col passare degli anni, il nuovo Arcivescovo mostrerà notevoli differenze rispetto all'episcopato di Nasalli Rocca.

Differenze che possono ricondursi sia ad una diversa formazione ed estrazione sociale del personaggio, sia alla risposta che Lercaro offre alla situazione sociale bolognese e ai cambiamenti che la società pone alla Chiesa italiana. Sin dal suo discorso di ingresso nella nuova diocesi, "non mancò di presentare in filigrana le tracce conduttrici di un progetto che avrebbe acquisito solo in seguito una sua specifica struttura ma che sin d'ora si ancorava a due punti centrali: rinascita religiosa della Chiesa locale, riconquista della città"²⁸. Come ha sottolineato Giuseppe Battelli, "l'immagine che meglio sembrava esprimere le caratteristiche di questa pastorale, e che non a caso avrebbe costituito per l'intero episcopato una delle formule più care al vescovo di Bologna, era quella dell'esercito di Esdra, che con una mano combatteva e con l'altra costruiva"²⁹.

²⁸ Ibid. p. 262

²⁹ G. Battelli, *Tra chiesa locale e chiesa universale. Le scelte pastorali e le linee di governo dell'arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro: (1952-1968)*, in

Per quanto concerne il *combattere*, loquaci sono persino alcuni passi del discorso inaugurale del nuovo Arcivescovo: «A Cristo Signore offro questa città e diocesi perché la faccia sua, perché regni sempre in questa dotta Bologna, perché regni sempre in questo popolo [...]. Che la Vergine Santa [...] ci sorregga perché con la collaborazione vostra riportiamo a nostro Signore la città. Cristo regni»³⁰. Lercaro non fa accenno al «vero volto» cristiano di Bologna, come aveva fatto il suo predecessore. Anzi, con la necessità di *riportare* «a nostro Signore la città», sottolinea proprio il carattere secolare e per alcuni versi scristianizzato della popolazione cittadina, o perlomeno di parte di essa, “impegnandosi ed impegnando i cattolici locali in un’azione di recupero e non di smascheramento”. In questo senso possono ricomprendersi nell’ottica del combattere alcune iniziative come il ricorso alle «missioni» dei predicatori gesuiti Lombardi e Rotondi prima, della *Pro Civitate Christiana* di Assisi poi e infine di «Fraternitas», con lo scopo di predicare l’osservanza del verbo evangelico anche e soprattutto tra le «genti lontane» dalla Chiesa. Rientrano in quest’insieme di misure, volte a contrastare la secolarizzazione cittadina, anche le indagini statistiche socio-

Chiese italiane e Concilio : esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI, a cura di G. Alberigo, Genova, Marietti, 1988

³⁰ Discorso di entrata nella diocesi di Bologna, 22 giugno 1952, in «Bollettino della Diocesi di Bologna», XLIII (1952), p. 140

religiose per comprendere i cambiamenti innescati dalle ondate migratorie e le ripercussioni sulla religiosità degli abitanti di Bologna, come pure la costruzione di nuovi edifici adibiti a chiese in tutto il territorio diocesano. Per alcuni versi può rientrare in questo gruppo di iniziative anche l'istituzione di nuovi uffici pastorali³¹, autonomi rispetto agli organi ordinari di governo propri della curia petroniana e alla cui guida viene designato, nella maggior parte dei casi, personale estraneo alla tradizione ecclesiale maturata sotto l'episcopato di Nasalli.

In quest'ultimo caso, però, si può ben intravedere una risposta da parte dell'Arcivescovo, e della Chiesa bolognese in generale, all'esigenza di studiare nuove forme per affrontare le necessità che i cambiamenti sociali impongono. I nuovi uffici, in pratica, assolvono anche il compito di *costruire* un'identità ecclesiale specifica in grado non soltanto di supportare il peso del confronto con la secolarizzazione e il comunismo e offrire ad essi una valida alternativa³², ma anche di cogliere pienamente quei "segni

³¹ Cfr. G. Battelli, *Tra chiesa locale e chiesa universale...*, cit., p. 165: "In breve sequenza sorsero uffici e istituti diocesani per la sociologia religiosa, la costruzione di nuove chiese, la liturgia, la catechesi, la formazione sociale del laicato, la preparazione pastorale dei neosacerdoti, l'organizzazione di iniziative annuali come il carnevale dei bambini, l'arrivo dei Magi, le varie pasque per le categorie del mondo del lavoro, ecc."

³² Cfr. G. Lercaro, *Sociologia religiosa e azione pastorale*, in *Discorsi del card. Giacomo Lercaro. Cristianesimo e mondo contemporaneo*, vol. I, Roma, 1954 – in cui viene pubblicata la conferenza tenuta il 12 marzo 1954 nell'ambito del I convegno nazionale di studi di sociologia religiosa, organizzato all'università

dei tempi” di cui più avanti parlerà Giovanni XXIII e alla cui definizione gran ruolo avrà proprio l’Arcivescovo di Bologna nel corso del Concilio.

La predisposizione dei nuovi uffici rientra in una sorta di disegno lercariano incentrato in un rinnovamento della pastorale e imperniato sul binomio liturgia-catechesi. Questa linea della *costruzione* può esser testimoniata dalla produzione pastorale dell’Arcivescovo e da alcuni importanti eventi diocesani: ne sono alcuni esempi, per quanto riguarda i primi, il direttorio *A Messa, figlioli* del 1955, che rappresenta una vera e propria catechesi liturgica, oppure l’intervento dal titolo *L’azione educativa della liturgia*, presentato nel 1959 alla XX settimana liturgica internazionale di Notre Dame negli USA; mentre, per quanto concerne i secondi, non possiamo non considerare il congresso eucaristico del 1957, succeduto dall’anno catechistico del 1958.

Da ultimo, preme sottolineare un aspetto assai noto della vita del cardinal Lercaro, che per alcuni versi può far comprendere quanto il disegno complessivo dell’Arcivescovo di Bologna per la città petroniana rispondesse più che ad una sorta di anticomunismo ideologico – come era stato in sostanza quello di Nasalli

Cattolica di Milano. A p. 202 si legge: “qualche volta, dimenticando il Vangelo, noi ci siamo limitati a lottare, proibendo, dicendo di no, senza offrire un’alternativa”.ao e mondo contemporaneo, vol. I, Roma, 1954 - in del card. izzazione e il comunismo.to l'

Rocca – all’esigenza di una forte rinascita religiosa, imperniata sulla solidarietà cristiana e sulla vita di fede e capace di contrastare la secolarizzazione e la scristianizzazione diffusa nel territorio diocesano. Mi riferisco qui all’esperienza che avrebbe ben presto preso il nome di Opera «Madonna della Fiducia», scaturita dalla decisione da parte dell’Arcivescovo “di accogliere presso la residenza arcivescovile alcuni giovani – in una sorta di vita comune nata dal desiderio di adempiere ad esigenze di ordine materiale (l’iniziativa era sorta dopo il disastro naturale nel Polesine del 1951 ed era indirizzata a giovani orfani e senza dimora, nda) ma ben presto sfociata in un’esperienza con accentuate tinte religiose”³³. Alcuni studiosi si sono domandati se questa iniziativa come anche i continui riferimenti dell’Arcivescovo alle esigenze dei più poveri³⁴, siano dovuti ad una sorta di “manovra strategica per spiazzare i comunisti, portatori della cosiddetta «ideologia dei poveri»”³⁵. In realtà questa tesi non pare del tutto condivisibile, sia perché i ceti popolari di Bologna non sono caratterizzati da fenomeni di massiccia emarginazione sociale, sia perché l’Arcivescovo mostra (e questo è confermato anche dall’importante ruolo ricoperto nel corso

³³ G. Battelli, *Vescovi, diocesi e città...*, cit., p. 263

³⁴ «Aperta a tutti è la mia porta, ma a quelli che soffrono, ai più umili è aperta in modo particolare. Siano benedetti i loro piedi quando varcano la soglia della “loro” casa». Bollettino della Diocesi di Bologna, XLIII (1952), p. 140

³⁵ G. Battelli, *Vescovi, diocesi e città...*, cit., p. 263

del Concilio Vaticano II) una sensibilità particolare per una rinascita religiosa della città che sia imperniata nella “fedeltà a quel binomio vita di fede – impegno sociale che venne dallo stesso Lercaro ricondotto all’espressione: «Se condividiamo il pane celeste come non divideremo il pane terreno» tratta dalla *Didaché* e fatta incidere sull’altare della cattedrale bolognese”³⁶.

³⁶ *Ibid.*

1.2 L'impegno di Dossetti: l'origine di una candidatura

Quando nell'autunno del 1955 cominciarono a circolare le prime voci su un impegno di Giuseppe Dossetti alle elezioni amministrative della primavera dell'anno successivo, egli era ormai fuori dai "giochi politici" da più di tre anni. Nell'estate del 1951, infatti, il professore di Reggio Emilia aveva radunato presso il castello di Rossena (nelle vicinanze di Canossa) tutti coloro che sino a quel momento avevano condiviso insieme a lui l'appartenenza alla corrente riconducibile all'esperienza di *Cronache Sociali*, per spiegare i motivi che lo spingevano a lasciare la politica attiva e a dedicarsi ad una vita di studio e preghiera.

Credo che sia giusto, prima di illustrare gli eventi che portarono Giuseppe Dossetti a tuffarsi nella campagna elettorale per le amministrative del 1956, chiedersi il perché della scelta radicale di abbandonare la politica. Le convinzioni che portarono il «professorino» a quella decisione possono essere espresse attraverso un passaggio della relazione di Dossetti al Convegno nazionale di studio dell'Unione giuristi cattolici italiani nel 1951³⁷. In esso il professore reggiano afferma: «Ma: *Quid est felicitas?* Qual

³⁷ Mi riferisco alla relazione che Dossetti tenne a Roma il 12 novembre 1951, in apertura del III Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, dal titolo *"Funzioni e ordinamento dello Stato moderno"*.

è la felicità che possa esser data dallo Stato?” Possono anche ripetere con maggior impegno, con maggiore buona fede, e con maggior tormento i cercatori cristiani venati dal pessimismo agostiniano sulla natura ferita, gravemente ferita, dell’uomo, e sulla carnalità tirannica della città terrestre». Il senso di crisi è già presente nelle sue parole. Del resto, quando afferma queste cose Dossetti ha già maturato la scelta di lasciare la politica. Ma più che un pessimismo indotto dalla riflessione agostiniana sulla grazia, o dagli eventi di quel periodo che avevano visto la sua linea sconfitta in politica estera quanto in quella interna, più che la critica all’attivismo dei cristiani che contraddistinguerà soprattutto la sua riflessione successiva, qui gioca un ruolo fondamentale, a mio avviso, ciò che don Divo Barsotti, che fu a lungo direttore spirituale di Dossetti, ha espresso in una celebre testimonianza: «lo volevo ridurlo a seguire una vocazione, ma non potevo, perché Dio gli aveva dato due vocazioni: quella del contemplativo e quella di un intervento attivo nella vita della Chiesa e della Nazione»³⁸. Nel 1951 la vocazione alla vita contemplativa che già Dossetti aveva avvertito poco prima dello scoppio della guerra, riemergeva con forza nella sua vita e lo spingeva ad abbandonare la politica attiva, l’impegno di rinnovamento delle istituzioni e

³⁸ D. Barsotti, *“Caro don Giuseppe, ho visto il tuo silenzio”*, in *Dossetti tra Chiesa e Stato*, Pozzi ed., Reggio Emilia, 1997, p. 18

del partito di cui era militante.

È importante inquadrare la sua scelta in questo contesto: ridurla ad una pura reazione alla sua personale sconfitta nei confronti del pragmatismo degasperiano è, a mio avviso, estremamente sbagliato e non permette di cogliere la sostanza delle vicende del 1956.

Proprio in conseguenza della sua scelta, da quel momento e fino al 1955 dunque, Giuseppe Dossetti si era ritirato dalla scena pubblica, scegliendo nel 1953 di trasferirsi a Bologna, per dedicarsi a “quel centro di documentazione di scienze religiose che avrebbe poi avuto parte preziosa nella grande vicenda del Concilio Vaticano II. Colui che era stato uno dei padri della Costituzione italiana e leader del gruppo più combattivo e rinnovatore del partito della DC [...] col suo trasferimento a Bologna si era già totalmente proiettato verso gli obiettivi di studio per il rinnovamento culturale della Chiesa”³⁹.

Per fare tutto ciò, aveva espressamente chiesto di “incardinarsi nella diocesi del card. Lercaro dopo avergli comunicato il suo nuovo progetto di vita e consegnato al suo nuovo vescovo «la sua obbedienza, la sua volontà di rimanere in obbedienza»⁴⁰.

Proprio il suo desiderio di obbedienza al pastore della

³⁹ *Ibid.*, p. 19

⁴⁰ *Ibid.*, p. 19

Chiesa particolare di Bologna è prova della particolarità del rapporto che pian piano andrà delineandosi tra l'ex vicesegretario della DC e l'Arcivescovo. Un rapporto in un certo senso filiale, di stima reciproca, che specialmente durante la stagione del Concilio (e per quanto riguarda la sua ricezione diocesana, anche nel periodo post-conciliare), risulterà fecondo non solo per Bologna, ma anche per la Chiesa universale.

Nel corso del 1955 però, la prospettiva e le scelte fatte da Dossetti qualche anno prima, cambiano direzione.

Sulla genesi della candidatura di Dossetti, in realtà, ancora oggi non si è fatta piena luce. Le posizioni degli studiosi, al riguardo, sono essenzialmente due.

La prima può esser bene riassunta dalla ricostruzione di Baget Bozzo, il quale sostiene che alla base della scelta di Dossetti vi sarebbe stata semplicemente l'autorità dell'arcivescovo, il quale avrebbe maturato la decisione di favorire la candidatura del professore reggiano in contrapposizione alla linea mantenuta sino a quel momento dalla dirigenza della Democrazia Cristiana bolognese. Tale scelta sarebbe convenuta anche al segretario nazionale della DC Fanfani, al fine di contrastare l'ala frondista del partito a Bologna, facente capo all'ex dossettiano Angelo Salizzoni, all'epoca vice-segretario nazionale del partito⁴¹. Simile a

⁴¹ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di*

questa ricostruzione è quella offertaci da Ruggero Orfei, che insiste però sul ruolo di Fanfani nella scelta del candidato e legge l'intervento del cardinal Lercaro come un supporto, seppur convinto, alla decisione maturata dal segretario nazionale della DC⁴². In questo primo filone sono riconducibili anche le ricostruzioni storiche di Giorgio Galli⁴³ e Sandro Magister⁴⁴.

Decisamente diversa, invece, ci sembra la ricostruzione storica di Tesini, che insiste sul ruolo giocato dalla dialettica interna alla Democrazia Cristiana bolognese. Secondo questa lettura è proprio nel partito che sarebbe emersa l'idea di candidare l'ex esponente nazionale della DC come capolista: "l'iniziativa nacque invece all'interno della Democrazia cristiana, ed in particolar modo negli ambienti del comitato cittadino del partito, dove ricoprivano incarichi

Fanfani e di Moro 1954-1962, Firenze, Vallecchi, 1977, p. 69: "Lercaro è [...] particolarmente sensibile sia alla linea di Fanfani che pone in termini di impegno unitario dei cattolici la conquista dei comuni rossi sia alle difficoltà dei democristiani bolognesi. Egli risolve le loro difficoltà proponendo Dossetti capolista. La scelta di Lercaro non è gradita dalla DC bolognese; non alla maggioranza "concentrazionista", che vede rispuntare il leader della più celebre sinistra democristiana; non a Iniziativa democratica, che valuta come l'autonomia del partito non sia precisamente sottolineata dalla presentazione come candidato sindaco di un indipendente, designato dall'Arcivescovo. Inoltre Salizzoni è già su posizioni frondiste rispetto a Fanfani: il rientro di Dossetti e il modo stesso del rientro convergono particolarmente a Fanfani"

⁴² Cfr. R. Orfei, *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Milano, Longanesi, 1976, p. 168: "Fanfani riuscì a far presentare capolista democristiano per interessamento obbligante del Cardinale Lercaro, Giuseppe Dossetti, contro il comunista Dozza".

⁴³ G. Galli, *Storia della DC*, Bari, Laterza, 1978, p. 178 ss

⁴⁴ S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 213

di responsabilità uomini in qualche modo «orfani» del dossettismo, anche se, per ragioni generazionali, non tutti ne avevano vissuto l'intensa stagione politica"⁴⁵. In questo quadro appare del tutto diverso il ruolo giocato da Salizzoni, che secondo questa ricostruzione sarebbe il vero regista dell'operazione. Il vice-segretario della DC, infatti, avrebbe maturato insieme al gruppo di giovani che animavano la struttura cittadina del partito, l'idea di candidare Dossetti, ben sapendo che questo avrebbe potuto avere risvolti inaspettati anche a livello nazionale. Salizzoni, però, ben conoscendo le ragioni che avevano spinto il professore ad abbandonare la vita politica, si sarebbe guardato dal proporgli di persona di capeggiare la lista democristiana, scegliendo di coinvolgere l'arcivescovo di Bologna in una più facile mediazione.

Questa tesi, sostenuta seppur con sfumature diverse, anche da Francesco Malgeri⁴⁶ e da altri studiosi⁴⁷, sarebbe

⁴⁵ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 22 ss

⁴⁶ Cfr. *Gli anni della transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1988. A p. 44 si legge: "Nell'ambito della Dc e soprattutto del mondo cattolico bolognese si giunse alla conclusione che solo opponendo a Dozza una candidatura non solo credibile, ma altrettanto carismatica, era possibile tentare di scalzare da Palazzo Vidoni l'amministrazione rossa. Fu alla base di queste considerazioni che due tra i maggiori esponenti di Iniziativa Democratica in Emilia Romagna, il vice segretario del partito Angelo Salizzoni e Benigno Zaccagnini decisero di puntare sulla candidatura di Dossetti; invitandolo a riaccostarsi alla vita politica, sia pure sul versante amministrativo, per condurre una battaglia di grande significato. Per favorire l'accettazione del mondo cattolico e da parte di molti ambienti anche emiliani, restii a sostenere l'ex leader di Cronache sociali, venne pregato l'arcivescovo di Bologna, card. Lercaro di rivolgersi a Dossetti

confermata da un'intervista al giornalista F. Pecci pubblicata su «Cristiani a confronto», nel 1981 e citata come prova dallo stesso Tesini nel suo libro⁴⁸.

Al di là della divergenza delle varie ricostruzioni storiche, il ruolo giocato dal card. Lercaro e l'influenza che esso ebbe sulla decisione di Dossetti risulta, al momento, l'unico elemento veramente indiscutibile della vicenda. Al riguardo molti studiosi parlano, con riguardo alla scelta di Dossetti, di un vero e proprio «atto di obbedienza» nei confronti dell'Arcivescovo. Indicativo è il racconto di madre Agnese Magistrelli, che dopo aver descritto la reazione di Giuseppe Dossetti alla richiesta del cardinale, ne spiega la scelta: «solo chi gli è stato vicino in quei giorni sa quale sia stata la durezza, l'umiliazione, lo scandalo sotto i quali egli si è piegato con indicibile sofferenza, ma con obbedienza di fede assoluta»⁴⁹. La conferma della veridicità del racconto ci

per invitarlo ad accettare la candidatura, che nasceva così, sotto l'alto patrocinio del Primate bolognese.”

⁴⁷ Cfr. M. Di Lalla, *Storia della Democrazia cristiana*, Torino, Marietti, 1979-1982, vol. II che a p. 110 parla di «mediazione» del Cardinale Lercaro

⁴⁸ Si tratta di una delle interviste su Dossetti curate da P. Martini e presentate sulla rivista «Cristiani a confronto». L'intervista a F. Pecci venne pubblicata nel numero di luglio-dicembre 1981 con il titolo *Dopo Rossena*. In essa Pecci affermava: «Fu Salizzoni a indicare a Lercaro Dossetti come unica possibilità veramente alternativa a Dozza; Salizzoni spiegò chiaramente che Dossetti non avrebbe mai accettato, se non per esplicita richiesta del vescovo. A Lercaro l'idea di Salizzoni piacque molto e così nacque la candidatura di Dossetti», p. 44.

⁴⁹ A. Magistrelli, introduzione a G. Dossetti, *La parola e il silenzio*, ora in G. Trotta, *Dall'Istituto secolare alla scelta monastica appunti sull'itinerario spirituale di Giuseppe Dossetti, "Bailamme"*, n. 23/1, dicembre 1998, p. 151-169.

è data dalle testimonianze di altri collaboratori di Dossetti, allora in stretto contatto con lui⁵⁰.

Ma per comprendere meglio la durezza e il senso profondo di questa obbedienza non possiamo non far riferimento sia alla lettura che lo stesso Dossetti dà al ruolo delle gerarchie ecclesiastiche, tacciate spesso di un attivismo privo di fede operante che sfiora il semipelagianesimo⁵¹, sia di un evento che segnerà il resto dei suoi giorni: la nascita della Piccola Famiglia dell'Annunziata, la cui regola⁵² viene approvata

⁵⁰ Si veda al riguardo la ricostruzione che ne dà L. Giorgi, *Una vicenda politica: Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, Cernusco Sul Naviglio, Scriptorium, 2003, p. 209. Tra le altre, ci sembra importante la testimonianza rilasciata all'autore dall'on. G. Chiarante nel 2002: «La scelta di Bologna mi parve quasi inesplicabile, la compresi solo più tardi, tenendo presente di quanto fosse profonda la scelta che aveva compiuto nel seno di un voto religioso [...] successivamente mi resi conto che in realtà quella scelta era una specie di prezzo che Dossetti pagava contro le sue convinzioni più profonde, un prezzo in quanto obbedienza alla Chiesa ritenuta necessaria per poter poi svolgere un'opera libera d'impegno per la riforma della Chiesa stessa».

⁵¹ Cfr. P. Pombeni, *La fine del dossettismo politico*, relazione tenuta nel convegno dal titolo *Dossetti, la fede e la storia*, organizzato dalla Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII in occasione del decimo anniversario dalla morte di Dossetti, Bologna, 11 dicembre 2006. Nel corso del suo intervento il prof. Pombeni ha messo in luce la critica dossettiana all'atteggiamento delle gerarchie ecclesiastiche dell'epoca: «Già in una conferenza del marzo 1953 Dossetti aveva ripudiato una certa impostazione che aveva chiamato "semipelagiana": "Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, una certa generosità, ma, soprattutto nella gerarchia, si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante". Per questo aveva spiegato che "la mia scelta... consiste nell'impostare il resto della mia vita nel senso di fare uno sforzo fondamentale di correzione di questi abiti attivistici. Dossetti aveva accettato in quell'ottica la stessa prova elettorale impostagli da Lercaro»

⁵² Per comprendere meglio le caratteristiche principali della Piccola Famiglia dell'Annunziata, si rimanda alla descrizione che ne dà G. Alberigo in G. Dossetti, *Con Dio e con la storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di Angelina e Giuseppe Alberigo, Genova, Marietti, 1986, p. 94: "Sin dal principio essa si caratterizza per il desiderio di una vita monastica conforme alla

oralmente dal cardinal Lercaro il 22 dicembre del 1955 (quando già il nome di Dossetti come capolista alle amministrative della primavera successiva circolava ampiamente a Bologna e l'Arcivescovo aveva già esposto all'ex leader di Cronache Sociali le sue intenzioni in merito). Questo evento, cui faranno seguito i primi voti professati dai primi sette membri della Famiglia, tra cui anche Dossetti, il 6 gennaio dell'anno seguente, segna sicuramente una tappa importante del cammino di Dossetti verso la sua vocazione alla vita contemplativa e sacerdotale. Tuttavia, riprendendo un concetto già esposto in precedenza, la sua doppia vocazione si manifesta ora in questa originale coincidenza di due esperienze vissute insieme: quella della campagna elettorale e dell'impegno in Consiglio comunale a Bologna e quella monastica, in quella che diverrà la Comunità di Monteveglio.

Nel novembre del 1955 cominciano così a circolare le prime voci su un possibile e probabile impegno del professore reggiano alle amministrative dell'anno seguente. Tali voci diverranno una certezza in seguito al XI Congresso provinciale della Democrazia Cristiana bolognese che sancisce con entusiasmo la scelta di "Dossetti candidato"

grande tradizione non solo dell'Occidente, ma anche dell'Oriente, centrata sul primato della Scrittura e dell'Eucaristia in un ritmo di vita fondato sul silenzio, la preghiera, il lavoro, la povertà, la semplicità".

(anche se, è bene ricordarlo, l'interessato accetterà ufficialmente soltanto nel marzo dell'anno successivo).

È curioso, in questa prima fase della vicenda bolognese, notare le reazioni che la scelta comporta sia nella società civile cittadina, sia nel partito della DC, sia negli ambienti legati al Partito Comunista e ai suoi alleati politici. Bisogna infatti considerare che il nome di Dossetti rimaneva legato ad una precisa corrente della Democrazia Cristiana, quella riconducibile all'esperienza di Cronache Sociali (poi confluita in "Iniziativa Democratica"), che aveva giocato un ruolo di primo piano non soltanto nella vita interna al partito, ma anche nei confronti degli altri partiti politici (contraddistinguendosi per proposte avanzate dal punto di vista sociale), nonché per il ruolo chiave esercitato in seno alla Costituente.

Per molti il ritorno di Dossetti avrebbe potuto significare la rinascita di quella corrente culturale e politica che in assenza del professore reggiano non aveva saputo trovare una leadership carismatica e si era di fatto disciolta, secondo quanto stabilito peraltro dallo stesso Dossetti negli incontri di Rossena tra il 1951 e il 1952⁵³.

Un primo documento che testimonia questo atteggiamento della società civile è la nota inviata dalla Prefettura di Bologna al Ministero dell'Interno in data 18 novembre 1955,

⁵³ Cfr. P. Pombeni, *La fine del dossettismo politico*, cit.

in cui si legge: «È circolata in questi giorni in tutti gli ambienti di questo Capoluogo, la voce, confermatami da notizie confidenziali avute, secondo la quale la Democrazia Cristiana, per le prossime elezioni amministrative del capoluogo, avrebbe deciso di portare il Prof. Giuseppe Dossetti quale capo lista, da eleggersi poscia alla carica di Sindaco [...] Non sono ancora in grado di dare notizie concrete e precise su l'orientamento dell'opinione pubblica locale in proposito, però qualche disappunto tra le categorie economiche è già affiorato»⁵⁴.

È evidente qui il timore della borghesia cittadina, che contraddistinguerà tutta la campagna elettorale, condizionandone anche il risultato. Indro Montanelli, commentando la campagna elettorale bolognese, in un corsivo sul Corriere della Sera del 18 maggio 1956, sosterrà che tale era lo slogan di certi ambienti borghesi bolognesi: «“Meglio Dozza che Dossetti”. E non lo dicono per amore di paradosso. Ci credono. È in questa frangia di borghesia conservatrice che Dozza lavora»⁵⁵.

Anche nella Democrazia Cristiana, del resto, non pochi sono coloro che temono l'ex leader della minoranza interna.

⁵⁴ ACS, Min. Int. Gab. 1953-56, b. 432 f. 7137/14. "Bologna attività elezioni amm.ve 1956".

Cfr. L. Giorgi, *Una vicenda politica...*, cit., p. 206 ss.

⁵⁵ I. Montanelli, *Dossetti guadagna terreno e si rivela il pericolo Dozza*, «Corriere della Sera», 18 maggio 1956. Sulla diffidenza della borghesia bolognese alle istanze suscitate dal capolista Dc si veda anche F. Malgeri (a cura di), *Gli anni della transizione: da Fanfani a Moro...*, cit., p. 48

Nell'analisi della genesi della candidatura di Dossetti, abbiamo già accennato alla natura spiccatamente progressista del comitato cittadino. Ad esso, però, si opponeva, in una dialettica abbastanza serrata, la direzione provinciale, capeggiata dall'on. Giovanni Elkan, di fede scelbiana e dunque di posizioni assai diverse da quella di Salizzoni e Zaccagnini, nonché delle variegata associazioni ecclesiali e cattoliche cittadine (dall'Azione Cattolica, alla FUCI, passando per le Acli). Come afferma Tesini, nel suo studio sulla vicenda bolognese, "In molti ambienti si radicò la convinzione che Elkan, appartenente all'ala del partito più lontana dall'esperienza di «Cronache sociali», non condividesse la candidatura patrocinata da Salizzoni e da Lercaro: divenne opinione ricorrente che egli – e con lui gran parte della dirigenza scudocrociata – avessero subito una vera e propria imposizione, non meno dello stesso più diretto interessato. Durante la campagna elettorale ed anche in seguito, a fini polemici ed allo scopo di dimostrare la matrice esterna dal partito della candidatura di Dossetti, circolarono voci insistenti circa il dissenso del massimo esponente della DC provinciale. In realtà Elkan non esternò mai pubblicamente opinioni in senso contrario alla candidatura dossettiana nel corso dei mesi che la precedettero"⁵⁶.

⁵⁶ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 29 ss.

Proprio nel corso dell'XI Congresso provinciale della Dc bolognese, Elkan saluta con soddisfazione la scelta del capolista, definito come un «uomo di tanta responsabilità e valore». Il dibattito interno al partito, insomma, se vi fu, rimase soltanto "interno" e non diede mai luogo ad esternazioni. Ma a conferma delle divisioni che la candidatura di Dossetti ha rappresentato o avrebbe potuto rappresentare per la Dc bolognese, vi sono diversi articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale. Tra i tanti, degno di nota è sicuramente quello apparso su «Il mondo», a firma di Umberto Segre, nel marzo del 1956, uscito in seguito alla ufficiale accettazione di Dossetti. Tra le colonne, si legge: "...che Dossetti si sia oggi deciso a presentarsi candidato a sindaco di Bologna, ha stupito e allarmato molti. La proposta è venuta dal «cittadino» di Bologna della Democrazia Cristiana. Il «provinciale», come si sa, è nelle mani «forti» di Elkan..."⁵⁷.

Se questa è la reazione all'interno dello schieramento cattolico alla candidatura di Dossetti, un discorso diverso merita, ovviamente, la discussione in seno al blocco social-comunista. Le prime reazioni alla decisione delle dirigenze locali democristiane sono contraddistinte da quelli che si riveleranno temi centrali dell'intera campagna elettorale comunista. Va ribadito come anche le reazioni della sinistra

⁵⁷ U. Segre, *Un candidato scomodo*, «Il Mondo», 20 marzo 1956, p. 3

bolognese derivino dal timore relativo a ciò che Dossetti aveva rappresentato nel passato. Così, se per i borghesi le preoccupazioni risiedevano nei programmi sociali di cui il dossettismo si era fatto portavoce nei primi anni del dopoguerra, se per i democristiani le maggiori resistenze erano legate alla possibile rinascita del dossettismo e alle conseguenze sulla vita del partito, per i socialcomunisti le maggiori preoccupazioni sono legate al fascino che Dossetti avrebbe potuto suscitare sulle masse proletarie, per nulla ignare delle rivendicazioni sociali che l'ex leader di "Cronache sociali" aveva sostenuto in passato.

Contro questo timore, il Pci reagì sostenendo con forza due tesi: la prima, relativa alla scelta del candidato e al ruolo giocato dall'Arcivescovo, può esser riassunta nella formula del «cardinal legato», che nella memoria collettiva di Bologna suscitava echi oscuri e lontani e che Dozza sfruttò con abilità nella conferenza stampa da lui convocata il 17 marzo 1956: in quell'occasione così il sindaco della città petroniana espose la sua tesi: «Il capo (con riferimento a Dossetti, nda) non è stato liberamente scelto: è stato imposto, com'era sin troppo noto. Imposto da un potere estraneo a queste manifestazioni, non qualificato a questi interventi, non responsabile dei suoi fatti di fronte al popolo e al corpo elettorale [...] Si farebbe così un salto indietro nella storia, per tornare al regime delle legazioni con poteri

assoluti da un cardinal legato, mentre Bologna è e vuole restare una città della Repubblica democratica italiana, nell'interesse dello Stato come in quello della Chiesa»⁵⁸. Questa tesi era ovviamente diretta a smuovere le coscienze della borghesia bolognese laica e per alcuni versi risorgimentale, quando non anticlericale.

La seconda tesi, invece, sostenuta con forza dalla stampa vicina al Pci, mirava a minare l'eventuale consenso che il nome di Dossetti avrebbe potuto suscitare nelle classi più povere della città. Essa dipingeva la candidatura del «professorino» come frutto della volontà ingannatrice dei poteri forti (industriali e Chiesa cattolica su tutti), che in questo modo tentavano di sedurre le masse popolari grazie alla storia personale del candidato. Molti fecero retoricamente appello allo stesso Dossetti perché chiarisse da che parte intendeva porsi. Due esempi ci vengono forniti da un articolo apparso su «l'Unità» nel novembre 1955 e dal corsivo di M. Ferrara per «Rinascita» del dicembre dello stesso anno.

Nel primo si legge: "secondo il cardinale Dossetti sarebbe l'uomo capace di battere Dozza e di togliere il comune di Bologna al popolo. Essendo tradizionalmente di sinistra l'on. Dossetti potrebbe, secondo l'eminenza, ingannare ancora un

⁵⁸ L. Vandelli, *Dozza polemizza a Bologna con il capolista Dc Dossetti*, «l'Unità», 18 marzo 1956.

certo elettorato democristiano deluso da questo terzo tempo sociale promesso dai suoi governi e che non arriva mai. Nelle mani del cardinal Lercaro, da sinistra Dossetti dovrebbe diventare addirittura mancino e raccogliere attorno a sé magari un listone che non disdegni monarchici e fascisti”⁵⁹. Più prettamente politico è il ragionamento di Ferrara, che facendo leva sul silenzio di Dossetti (l’articolo è del dicembre 1955, mentre la lettera con la quale Dossetti accetta la propria candidatura è del marzo dell’anno successivo), riconduce l’atteggiamento del professore reggiano all’“imbarazzo della scelta: o con “la povera gente” o con gli agrari, o con i mezzadri a favore della giusta causa o con i padroni e il Resto del Carlino per i patti agrari di Malagodi e Colombo”⁶⁰. Ferrara continua esponendo una curiosa critica al dossettismo, che da una parte reputa migliore della prospettiva padronale cui, a suo giudizio, si appresta a prestare il proprio volto Dossetti, mentre dall’altra parte egli ritiene non più adeguata ai tempi e alla situazione politica e sociale di quegli anni.

⁵⁹ Ulisse, *Mossa da cardinale*, «l’Unità», 5 novembre 1955

⁶⁰ M. Ferrara, *Cosa vuole oggi Dossetti?*, «Rinascita», dicembre 1955

1.3 Il Libro bianco su Bologna

Prima di analizzare nel dettaglio la richiesta di Dossetti di far approvare la sua candidatura ad un'assemblea di iscritti e l'insolita iniziativa che si realizzò nella Sala Borsa di Palazzo d'Accursio il 19 marzo 1956, credo sia opportuno compiere un piccolo salto in avanti e descrivere come Dozza e il Pci da un lato e la Democrazia cristiana con Dossetti dall'altro affrontarono la campagna elettorale e quali furono le principali proposte che il programma dossettiano mise in campo.

È opinione comune tra gli studiosi, infatti, che quella bolognese del 1956 fu una campagna elettorale assai insolita, sotto molteplici punti di vista. Già soltanto dal punto di vista comunicativo, secondo Baravelli, "il *match* fra Dozza e Dossetti si offre come un confronto "sul campo" fra due opposti cicli storici: di "politicizzazione ascendente" (*bottom up*) e "politicizzazione discendente" (*top-down*). Infatti, da una parte, si ebbe la proposta di Dozza, che elaborava le linee di un modello politico locale – quello del "buon governo" cittadino – che si sarebbe imposta al discorso politico nazionale. Dall'altra vi fu Dossetti, il quale sviluppò un progetto e un metodo politico dai caratteri universalistici (il famoso *libro bianco*), calato "dall'alto" per imporsi sulle

singole realtà locali”⁶¹. In altre parole la campagna elettorale fu condotta dai comunisti facendo leva su ciò che era stato realizzato dall’amministrazione negli anni precedenti, sul «modello bolognese» e sulla capacità amministrativa (e sul carisma personale) di Dozza che suscitava fascino anche tra gli stessi democristiani⁶². Ne è una dimostrazione l’attitudine del sindaco uscente ad usare nei confronti di Dossetti appellativi quali «cavalcanuvole», «professorino», proprio per anteporre i «fatti» realizzati dal governo municipale ai discorsi e agli studi del professore reggiano.

Al contrario, la metodologia usata da Dossetti fa sempre precedere una fase di studio ai «fatti». Non è un caso che il contributo più importante apportato dal futuro segretario di Lercaro, al confronto politico nel corso di quella campagna elettorale, sia il *Libro bianco su Bologna*, che rappresenta un programma, frutto di un’accurata fase di studio in cui Dossetti coinvolge alcuni tra i suoi ex collaboratori, tra i quali anche numerosi docenti universitari (il prof. Ardigò su tutti).

⁶¹ A. Baravelli, *Bologna 1956: il match Dozza-Dossetti. Strategie comunicative di una campagna elettorale*, «Memoria e Ricerca», vol. 9/2001, fasc. 8, pp. 145-158

⁶² È alquanto curiosa una testimonianza citata dallo stesso Baravelli a tal proposito, in cui si riporta un passo della relazione sui temi trattati dall’assemblea dei soci DC della sezione Toniolo in occasione di una conferenza tenuta dall’on. Mancini: «In un colloquio fra due avvocati si è detto: Dozza è amministratore molto capace. È da ammirare perché da semplice impiegato è diventato sindaco e un uomo molto influente. Se l’avessimo noi nel nostro partito le cose andrebbero meglio. Con noi darebbe un grande contributo alla nostra attività». In A. Baravelli, *Bologna 1956: il match...*, cit., p. 147

Inoltre la prima vera proposta di Dossetti alla città di Bologna è quella di promuovere, una volta eletto sindaco, una vera e propria inchiesta che coinvolga l'intera cittadinanza, al fine di possedere un quadro completo della società bolognese. "Del resto – afferma ancora Baravelli – cos'altro erano il *Libro bianco* e la proposta di una grande inchiesta che coinvolgesse l'intera cittadinanza se non un mezzo per affermare il primato del "metodo" sulla "prassi"? E cosa sottolineava l'appello a ritrovare "l'anima della città" – che Dossetti e la Dc ribadirono con forza durante il confronto elettorale, ndr – se non il rimprovero per l'assenza di uno spirito vitale nella grigia e burocratica amministrazione Dozza? In pratica Dossetti [...] cercò di qualificarsi come più concreto del concretissimo Dozza. Infatti, al contrario del "provinciale" Dozza, egli affermava di possedere una visione complessiva dei problemi che derivava, al tempo stesso, dal metodo scientifico che si proponeva di usare come dalla profonda e personale conoscenza della vita degli umili lavoratori"⁶³.

La campagna elettorale bolognese, però, fu diversa non soltanto per le tecniche comunicative utilizzate. Se si confrontano infatti i toni utilizzati durante i mesi che precedettero le elezioni amministrative bolognesi con la situazione nazionale e internazionale, salta subito

⁶³ *Ibid.*, p. 147

all'attenzione il divario tra le categorie comunicative internazionali (difesa della libertà o della pace, anticomunismo e antiamericanismo, ecc.) e quelle utilizzate nel confronto politico locale nella città petroniana. Nonostante i toni apocalittici utilizzati spesso dai "frati volanti" nelle loro prediche in città, così come le espressioni guerresche dei corsivi di Manzini su «l'Avvenire d'Italia», i discorsi di Dossetti, così come quelli di Dozza sembrano liberarsi dal contesto ideologizzante: scarso fu il richiamo ai rispettivi modelli politici di riferimento (Urss e Stati Uniti) e quasi del tutto assenti furono gli episodi di delegittimazione reciproca. Al contrario, colpiscono le parole di saluto che Dossetti rivolge nel corso dell'assemblea cittadina del 19 marzo, non soltanto ai convenuti, ma anche allo sfidante: «Stamane da questa assemblea parte una parola di pace: fra i molti motivi che mi hanno indotto a scegliere questo giorno per la nostra assemblea, c'è anche questo: che oggi non è solo il mio onomastico, ma è anche l'onomastico del primo cittadino di Bologna, al quale rivolgo un augurio cristiano, affinché il comune patrono ci ispiri a lavorare per il bene della città»⁶⁴.

Ma la "diversità" della campagna elettorale bolognese del 1956 non si esaurisce nella particolarità comunicativa, ma

⁶⁴ Tratto dal servizio de «l'Avvenire d'Italia» sull'assemblea cittadina della Sala Borsa, il 20 marzo 1956.

trova espressione soprattutto nell'avanzato programma amministrativo rappresentato dal *Libro bianco*, frutto dello studio e del lavoro che Dossetti e i suoi collaboratori. Alcune notizie sulla genesi del Libro bianco ci vengono oggi fornite da una recente pubblicazione del prof. Ardigò⁶⁵ che ricevette da Dossetti l'incarico di coordinare la redazione del programma e che presentò lo stesso nel corso dell'assemblea della Sala Borsa del 19 marzo 1956. "Nell'estate del 1955, Dossetti, che era stato mio leader politico dal dopoguerra al 1952 [...], venne a Roma – ci incontrammo dalla sorelle Portoghesi in via della Chiesanuova – per propormi di curare la preparazione del programma per la sua imminente campagna elettorale"⁶⁶. Il lavoro iniziò attraverso una fase di confronto tra Dossetti e Ardigò. Ad essi si unirono man mano anche altre personalità che avevano avuto legami col dossettismo. Sempre Ardigò afferma che "il programma della lista DC [...] si arricchì anche di contributi di numerosi altri dossettiani sia bolognesi che di Milano, di Roma e di altre città. Voglio ricordare qui l'economista Beniamino Andreatta, cui si deve, con l'apporto di altri suoi amici economisti credo dell'Università Cattolica, il nutrito contributo dei capitoli di economia e bilancio [...]. Ricordo anche il contributo degli architetti e urbanisti

⁶⁵ A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003

⁶⁶ *Ibid.*, p. 25

Oswaldo Piacentini, fraterno amico e conterraneo di Dossetti, e Giorgio Trebbi, nonché di numerosi altri amici bolognesi”⁶⁷.

La prima particolarità del *Libro bianco* risiede proprio nella metodologia seguita per stabilirne i contenuti: dopo la prima stesura del programma ed una prima presentazione nel corso dell’assemblea del 19 marzo 1956, si promossero incontri nelle strade e nelle piazze, attraverso un coinvolgimento attivo dei cittadini che ancora oggi appare strumento inusuale delle campagne elettorali. Racconta sempre Ardigò nel suo libro: “nei tanti incontri di quartiere che organizzammo appena iniziata la primavera, dopo il freddissimo inverno 1955-56, la nostra proposta si traduceva spesso in una festosa ricerca di stimoli a progettare il volto nuovo della città [...], offrendo microfoni anche ai passanti («La parola agli Elettori») oltre che ai relatori appositamente invitati”⁶⁸. Ardigò sottolinea la grande partecipazione giovanile, così come “le prime scelte metodologiche del capolista: predisporre catene di oratori nuovi venuti, dopo una prima formazione ai temi salienti della campagna elettorale”⁶⁹. Una conferma di questo clima di entusiasmo ci viene anche dalle parole di Tesini, che nel suo libro, pone in evidenza come “una delle caratteristiche della campagna

⁶⁷ *Ibid.*, p. 26

⁶⁸ *Ibid.*, p. 27

⁶⁹ *Ibid.*, p. 27

elettorale del 1956 fu quella di suscitare un eccezionale e imprevisto concorso di energie, soprattutto giovanili [...]. Intensità emotiva e originalità di proposta politica furono i due elementi cardine della battaglia amministrativa dei dossettiani⁷⁰.

In particolare, poi, l'originalità della proposta politica si manifestò con chiarezza nei contenuti del *Libro bianco*. Il testo del 1956 comprende 180 pagine, ricche di tabelle e schemi volti a rappresentare fedelmente le maggiori problematiche e le risorse di cui disponeva la città. Già scorrendo l'indice della pubblicazione, appare chiaro ed evidente il metodo seguito dagli autori: la fase di «studio», che come abbiamo già sottolineato in precedenza tende sempre in Dossetti a precedere la «prassi», è ben evidenziata dal titolo del primo capitolo "Conoscere per deliberare", in cui dopo la proposta di una «grande indagine sociale» da realizzarsi nei primi mesi dopo le elezioni, si tentò di rispondere al quesito ben sintetizzato dal titolo di un paragrafo di questo primo capitolo: "Come i cittadini possono collaborare alla formazione del programma annuo di attività comunale". Commenta Tesini: "La proposta della grande indagine comunitaria – concepita come strumento di ricerca scientificamente fondata ed insieme come momento di partecipazione civica e di comunicazione sociale –

⁷⁰ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 115 ss.

costituiva il più emblematico tentativo di armonizzazione della ricerca empirica [...] con l'esigenza di promuovere la responsabilità individuale in un contesto di relazioni comunitarie, eticamente e religiosamente fondate. I cittadini erano così chiamati a collaborare alla formazione dei programmi di attività comunale, a contribuire alle scelte più importanti, a cooperare alla elaborazione di indirizzi e proposte"⁷¹.

Ancora più suggestivo è il titolo del secondo capitolo del *Libro bianco*: "Rianimare il volto spirituale della città". In 44 pagine vengono indicati i principali problemi da risolvere e i «fondamenti» dell'azione amministrativa⁷² con grande attenzione alla riorganizzazione urbanistica della città, una riorganizzazione che partendo dalla periferia sviluppasse l'idea di una città organizzata per *quartieri organici*⁷³. L'idea alla base di questa proposta risiedeva nella concezione di una realtà che si ponesse tra il singolo individuo e la grande città, in cui al cittadino fosse possibile riscontrare la

⁷¹ Ibid., p. 126

⁷² Espliciti, in tal senso, i titoli dei paragrafi III, IV, V e VI, rispettivamente: «Curare le nuove generazioni»; «Manifestare la gratitudine della città per le persone anziane»; «Migliorare l'accoglienza agli immigrati nuovi residenti»; «Esprimere meglio l'amore della città per i sofferenti e gli esclusi». Cfr. A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti...*, cit., p. 35 ss.

⁷³ La paternità della proposta dei quartieri organici è riconducibile ad Achille Ardigò, anche se essa subì sicuramente modifiche e correzioni, anche ad opera di Dossetti, oltre che dell'equipe che curò l'intero programma democristiano. La ricostruzione offerta da Ardigò (in A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti...*, cit., p. 26) è confermata da una nota dello stesso Tesini (in M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 121).

caratteristica di «comunione reale di interessi, esigenze, aspirazioni». Un modo, diremmo noi, attraverso il quale l'individuo poteva conservare il senso comunitario e al contempo sfuggire alla massificazione che già allora cominciava a manifestarsi, persino nella dotta e tradizionale Bologna. Nel quartiere, insomma, il cittadino poteva trovare uno strumento per la partecipazione alla vita politica, ma anche sociale e culturale della propria città. "La proposta dei quartieri organici – sostiene ancora Tesini – si proponeva essenzialmente tre obiettivi: un obiettivo socio-urbanistico, un obiettivo di comunicazione sociale, un obiettivo, infine, di sviluppo organico della città. Bologna stava conoscendo dagli inizi degli anni cinquanta la prima imponente ondata di espansione edilizia [...] gli estensori del Libro bianco [...] colsero con acuta percezione [...] il problema di individuare gli strumenti amministrativi – e di partecipazione sociale – affinché lo sviluppo non si muovesse secondo linee anarchiche e sostanzialmente speculative, ma fosse ispirato a criteri di razionalità e nello stesso tempo mirato alla costruzione di un ambiente urbano «a misura d'uomo» [...] non soffocatore cioè delle forme di relazione sociale e nello stesso tempo capace di salvaguardare i tratti distintivi e caratterizzanti, storici e culturali della città⁷⁴".

Credo sia importante sottolineare lo spirito in cui inquadrare

⁷⁴ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 128-129

questa proposta dossettiana. Innanzitutto perché essa risponde ad una concezione di democrazia sostanziale che è anche alla base della scelta di Dossetti di sottoporre la propria candidatura al giudizio degli iscritti (che è poi l'oggetto del presente lavoro). Inoltre, perché la proposta dei quartieri organici e del decentramento amministrativo mostra tutta la sua carica, direi quasi "profetica", nel fatto di precedere di vent'anni la legge nazionale 278 dell'8 aprile 1976 sul decentramento e la partecipazione dei cittadini nell'amministrazione del comune, che istituisce i consigli circoscrizionali.

2. La scelta di un'investitura popolare

2.1 La lettera di Dossetti alla dirigenza cittadina della DC

Il 1 marzo 1956 la stampa locale bolognese pubblicava una lettera del prof. Dossetti a Fernando Felicori e Giancarlo Tesini⁷⁵, rispettivamente presidente e segretario del comitato cittadino della Democrazia Cristiana. Si tratta di un documento molto importante non solo perché è con questa lettera che Dossetti si rende disponibile a capeggiare la lista elettorale della Dc per le elezioni del 27 maggio, ma anche perché è proprio attraverso di essa che il professore reggiano vincola la sua stessa candidatura ad un pronunciamento da parte dell'«Assemblea generale di tutti gli iscritti della Democrazia Cristiana bolognese»⁷⁶.

La lettera è interessante anche per tentare di comprendere le ragioni di quella insolita richiesta.

Dossetti, infatti, già all'inizio del documento, sottolinea

⁷⁵ La lettera fu pubblicata integralmente in *Dossetti chiede l'investitura dei cittadini democristiani*, in «l'Avvenire d'Italia», 1 marzo 1956, p. 1; *Dossetti chiede l'investitura da parte di un'assemblea della Dc*, in «Il Resto del Carlino», 1 marzo 1956, p. 4. Alcuni stralci furono pubblicati anche in *Pubblica discussione sul nome di Dossetti*, in «Avanti!», 1 marzo 1956, p. 4.

⁷⁶ Il testo della lettera, di cui riporto di seguito alcuni paragrafi, è disponibile nella versione integrale anche in G. Dossetti, *Con Dio e con la storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di Angelina e Giuseppe Alberigo, Genova, Marietti, 1986, p. 87 ss.

come «Il desiderio da voi espressomi a nome del comitato comunale, cioè che io accetti di essere a capo della lista democratico-cristiana per le prossime elezioni amministrative, implica una decisione certo molto impegnativa, per me e non meno per tutta la Democrazia Cristiana di Bologna. La decisione appare ben grave per me soprattutto se si considerano i motivi che mi determinarono cinque anni or sono a porre fine ad ogni mia partecipazione alla politica e che tuttora mi mantengono al di fuori di essa. È vero d'altra parte che una candidatura amministrativa non è come la candidatura al Parlamento e non importa nessuna diretta responsabilità di fronte ai gravi problemi di rinnovamento della società politica e dello Stato: cioè essa vincola soltanto a un servizio ben più determinato a vantaggio della città, servizio che a certe condizioni può essere reso anche da chi non possa o non sappia dare un proprio personale contributo all'azione dei partiti o all'attività del Parlamento o del Governo. Tuttavia so anche che, se accetto questo compito sia pure più limitato e più compatibile con le mie possibilità e con i miei orientamenti, mi debbo impegnare fino in fondo, senza riserve di tempo e di energie». È evidente in queste prime battute l'insofferenza di Dossetti per una scelta sicuramente non del tutto autonoma. Scrive Tesini: "Dossetti era dunque ben consapevole che l'accettazione di un «compito tanto

assorbente» lo avrebbe sicuramente portato assai lontano dai suoi «attuali doveri», imponendogli di interrompere o quantomeno limitare l'impegno di studio e di riflessione teologica che egli aveva intrapreso da ormai cinque anni⁷⁷. È innanzitutto la particolarità della situazione personale che spinse, dunque, l'ex leader di Cronache Sociali a chiedere che la decisione presa dagli organi dirigenti della Dc bolognese venisse ratificata da un'assemblea di iscritti al partito. Dossetti avvertiva la necessità di "un'assunzione di responsabilità quasi solenne, che fugasse ogni ombra di equivoco"⁷⁸. Continua, infatti, il professore reggiano: «La vostra iniziativa di dirigenti responsabili e competenti a termini di statuto, interpretando la volontà del partito, è per me molto onorevole e obbligatoria: non di meno, senza mancare di riguardo e di gratitudine verso di voi, credo che solo la volontà più diretta della generalità dei democratici cristiani bolognesi potrebbe costituire una indicazione imperativa a cui dovrei subordinare ogni altro programma di attività e di lavoro». Puntualizza Tesini, nella sua opera sulla vicenda bolognese del leader democristiano, che "al di là delle formule, che non sono soltanto di mera cortesia, è evidente che la richiesta dell'insolita procedura di designazione era dettata principalmente dall'esigenza di

⁷⁷ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, p. 75

⁷⁸ *Ibid.*, p. 76

rimuovere un ostacolo di natura personale, legato alle complesse e difficili scelte di vita che lo stesso Dossetti aveva operato negli anni precedenti, e non alla volontà di stravolgere le regole e la prassi del partito disconoscendo l'autorità dei dirigenti per porsi in posizione privilegiata, fuori da ogni controllo ed investitura democratica"⁷⁹.

Tuttavia non è soltanto questo motivo che spinge il capolista designato degli organi direttivi della DC ad avanzare la propria richiesta: «D'altra parte, questa decisione non è meno grave per la Democrazia Cristiana. Non intendo alludere alle attività politiche svolte da me in passato e alle posizioni di tendenza un tempo tenute, poiché le une e le altre sono ormai ben chiuse nei fatti e superate nel mio spirito». Dossetti sapeva, infatti, che il suo nome era legato ad una precisa esperienza politica. Sapeva anche che quella esperienza faceva parte del passato, ma che non erano pochi coloro che guardavano ad essa con nostalgia e che avrebbero visto certamente di buon occhio un suo ritorno sulla scena politica nazionale. Per questo il professore tenne a precisare, all'inizio della sua missiva, quella distinzione tra l'ambito politico cittadino e quello nazionale, alla base della propria scelta. Ma tutto ciò non bastava: Dossetti era uomo navigato e sapeva che la sua candidatura poteva suscitare facili entusiasmi, ma anche ricreare aspre divisioni all'interno

⁷⁹ *Ibid.*, p. 76

della DC. Inoltre egli non era più un uomo di partito: da anni non possedeva più la tessera democristiana, né sembrava intenzionato a riaverla. E questo rendeva ancor più insidioso il suo cammino politico a Bologna. Da qui nacque l'esigenza di chiarire che l'esperienza di Cronache Sociali, che lo aveva portato ai vertici del partito cattolico – peraltro in posizione critica verso la maggioranza degasperiana – era ormai chiusa, non solo per contingenze storiche, ma anche per scelte personali profonde.

Ciò non comportava, però, per Dossetti, la rinuncia al proprio passato. Il professore reggiano, infatti, chiarisce nei paragrafi successivi, che persistono in lui «alcune caratteristiche ben più profonde, ancora oggi permanenti, anzi forse accentuate, dei miei convincimenti, morali e religiosi, che influiscono sul fatto stesso della mia accettazione come influirebbero – è facile prevederlo – su tutto il mio atteggiamento, sulla impostazione della campagna elettorale come sulle scelte postelettorali e sui modi di una eventuale opera di amministrazione o di opposizione». “È ravvisabile in queste parole – afferma Tesini – uno degli elementi di continuità con la precedente esperienza politica: la ferma volontà di sempre subordinare ogni agire concreto al vaglio esigente di una coscienza interiore fortemente orientata in senso cristiano”⁸⁰. Continua,

⁸⁰ *Ibid.*, p. 78

infatti, l'ex leader di Cronache Sociali: «Il bisogno di verità che è in me, il desiderio di una comunione aperta e fraterna con ogni uomo, si farebbero sentire di certo sul mio modo di concepire la vita di una grande e vigorosa comunità cittadina come quella bolognese e sul modo di intendere la funzione rispetto ad essa di un'amministrazione: gli strumenti e i tipi di operazione che preferirei sarebbero, si intende, sempre ben condizionati alla realtà della presente situazione storica e alle istituzioni e leggi del nostro Stato, ma tuttavia sarebbero sempre impiegati in funzione di un rinnovamento profondo del costume e del consorzio civico, delle energie spirituali e culturali della Città, dello slancio creativo di tutti i cittadini». È chiara ed esplicita in queste righe la proposta di un rapporto nuovo e più avanzato tra il partito e la società, che rappresentò certamente un ulteriore incentivo ad avanzare la richiesta di un'assemblea di iscritti e cittadini, che discutesse e ratificasse la decisione di candidarlo come capolista della Democrazia Cristiana. Sono presenti in quest'ultimo paragrafo, infatti, alcuni dei termini "nuovi" che Dossetti impiegherà nel corso di tutta la campagna elettorale: quello di «consorzio civico», così come il riferimento alle «energie culturali e spirituali della città», ripresi anche nella elaborazione del "Libro bianco su Bologna". "Venivano così in poche parole enunciate le linee fondamentali di un grande progetto alternativo, dagli

sviluppi imprevedibili perché mai sperimentati”⁸¹.

Per questo, subito dopo, l'ex leader democristiano afferma che «scegliere me vuol dire fare una scelta inconsueta e difficile» che proprio per questo è «opportuno sottoporre all'organo più vasto e rappresentativo, nel caso l'Assemblea di tutti gli iscritti della Città. Lo consiglia la responsabilità che la Democrazia Cristiana ha di fronte ai propri tesserati: ma lo consiglia anche, mi sembra, la responsabilità che la Democrazia Cristiana ha rispetto all'opinione generale, rispetto al suo elettorato, rispetto ai diversi ceti e categorie che lo compongono, soprattutto rispetto a tutte le forze vive della cristianità bolognese. Di fatto anche tutti i non tesserati, che non possono perciò compiere la designazione, aspirano a non essere tenuti all'oscuro e desiderano conoscere le cause della scelta e le conseguenze che essa può avere già all'interno dello stesso partito che se ne assume la responsabilità. Pertanto mi sembra che sia indispensabile portare, non come abitualmente si fa, la proclamazione della scelta già fatta, ma la vera e propria decisione, ad una Assemblea generale di tutti gli iscritti della Democrazia Cristiana bolognese».

Dossetti definisce, poi, le modalità con cui si sarebbe dovuta tenere tale assemblea: innanzitutto essa sarebbe dovuta essere un'«Assemblea pubblica», aperta alla partecipazione

⁸¹ *Ibid.*, p. 79

non solo del personale di partito, ma anche dei «rappresentanti dell'opinione pubblica, dei diversi partiti, ceti e categorie, nessuno escluso». L'Assemblea avrebbe ascoltato «un'esposizione dei miei (di Dossetti) indirizzi e criteri», ne avrebbe discusso e infine si sarebbe conclusa col voto degli iscritti, che il professore reggiano tenne a precisare sarebbe stato «a scrutinio segreto».

Conclude, quindi, Dossetti: «Così facendo avremo cominciato a fare un primo importante passo verso un costume di verità e lealtà, qualunque possa essere la decisione che dall'Assemblea risulti». È chiaro già da queste righe come Dossetti si proponesse non soltanto di capeggiare la lista democristiana o di dedicare la sua azione politica alla pura amministrazione della città, «la sua attività – scrive Giorgi – si indirizzava ad un più completo e diretto coinvolgimento dei cittadini in un discorso di responsabilità civile e morale»⁸², in linea non solo e non tanto con l'approccio che aveva avuto nella precedente esperienza politica, ma anche e soprattutto con l'evoluzione che la propria vicenda umana e spirituale aveva conosciuto negli

⁸² L. Giorgi, *Una vicenda politica: Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, Cernusco Sul Naviglio, Scriptorium, 2003, p. 214

Simile al commento di Giorgi è anche quello di M. Tesini, in *Oltre la città rossa... cit.*, p. 79: «egli indirizzava ai cittadini bolognesi innanzitutto un discorso di responsabilità morale, individuale e collettiva, partendo dal presupposto che politica e amministrazione sono frutti conseguenti di scelte di valore e di convinzioni che impegnano in prima persona tutti i membri di una comunità».

ultimi anni.

2.2 La risposta di Felicori e Tesini

La risposta dei dirigenti democristiani alla lettera del professore reggiano fu immediata: il 1 marzo 1956 essa trovò posto già nella prima pagina de «L'Avvenire d'Italia»⁸³, subito dopo la lettera di Dossetti.

Felicori e Tesini, «a nome degli amici componenti il Comitato Comunale della DC di Bologna», ringraziavano il leader democristiano per la lettera inviata: «Essa ci sembra infatti come la più positiva conseguenza del voto espresso a suo tempo dal Partito di potere avere Lei quale capolista della DC bolognese per la prossima campagna amministrativa». I due dirigenti democristiani bolognesi ribadivano infatti che la campagna elettorale avrebbe impegnato profondamente «tutti i cattolici bolognesi». Per questo il Comitato cittadino della DC aveva svolto un'attenta analisi della situazione politica e sociale: «Il Partito si era posto il problema di adeguare il suo sforzo alle necessità complesse e peculiari dell'amministrazione bolognese e alla volontà di dare il giusto orientamento allo sviluppo della città. Il Partito era ben conscio che per superare le posizioni tenute dal Partito Comunista nella nostra città, è necessario un grande impegno da parte di tutti». Per questo la DC

⁸³ La risposta di Felicori e Tesini, di cui si riportano di seguito alcuni stralci, fu pubblicata in *Dossetti chiede l'investitura dei cittadini democristiani*, in «L'Avvenire d'Italia», 1 marzo 1956, p. 1

bolognese, «con meditata coscienza», aveva deciso di affidarsi al professore reggiano, «come alla persona più indicata per questo compito». Felicori e Tesini ribadivano che la scelta era stata effettuata dal partito, «attraverso i propri organi responsabili» e ciò, come sottolinea lo storico Mario Tesini, rappresentava una “implicita ma chiara affermazione, di fronte ad ogni possibile equivoco, dei «diritti» e dell’autonomia, nonché della preminente responsabilità del partito, anche nel contesto di una situazione che presentava cospicui elementi di novità”⁸⁴.

Ai due dirigenti non era affatto sfuggita la particolare situazione personale di Dossetti, ma nella loro risposta, proprio nel tentativo di risolvere la questione, Felicori e Tesini rimarcano la distinzione tra l’ambito politico e quello più propriamente amministrativo, operato dallo stesso professore reggiano, «ritenendo anzi che l’approfondirsi di questa distinzione nella coscienza dei cittadini e nel costume generale costituirebbe un importante elemento di progresso nella nostra vita democratica, e che d’altro canto la Sua candidatura all’Amministrazione della nostra Città rappresenta un contributo positivo nel rinnovamento della Società italiana». Dunque anche sotto questo profilo la candidatura di Dossetti rappresentava una “occasione privilegiata per proporre modalità e contenuti nuovi di

⁸⁴ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 80

impegno e di servizio nella vita pubblica”⁸⁵.

«Per queste considerazioni – continuavano Felicori e Tesini – il Comitato Comunale, appositamente riunito, è ben lieto di accogliere la richiesta di convocare una Assemblea cittadina con pieni poteri deliberanti alla presenza di tutte le categorie e partiti cittadini così come indicato nella Sua lettera. Il chiamare la base bolognese della DC ad una scelta di così grande responsabilità rappresenta un atto di costume democratico di cui non può sfuggire il valore e il significato». È chiaro che nella scelta di accogliere la richiesta di Dossetti influì certamente anche la possibilità di aprire, con il risalto che un evento di questo tipo avrebbe sicuramente assicurato, “una campagna elettorale *diversa*”⁸⁶.

I due dirigenti democristiani concludevano ringraziando il professore reggiano e ricordando lo spirito con il quale, già in passato, l'ex leader di Cronache Sociali, aveva portato avanti la propria azione politica: «Desideriamo fin d'ora esprimerLe, certi di interpretare l'unanime volontà dei democratici cristiani bolognesi, la riconoscenza e la soddisfazione per quanto con la Sua lettera ci ha comunicato. I democratici cristiani bolognesi non hanno certo dimenticato l'onestà, la intelligenza e il generoso contributo che hanno sempre caratterizzato la Sua presenza

⁸⁵ *Ibid.*, p. 80

⁸⁶ *Ibid.*, p. 80

in ogni settore della attività pubblica. Insieme ad un profondo sentimento di stima, i democratici cristiani di Bologna esprimono la certezza che, anche in questa nuova fase, sotto la Sua guida, lo sforzo che stanno per affrontare otterrà un decisivo contributo per l'affermazione dei comuni ideali».

2.3 L'Assemblea cittadina del 19 marzo 1956 e il discorso di Dossetti

L'Assemblea richiesta da Dossetti si svolse il 19 marzo 1956 nella Sala Borsa che si trovava negli stessi locali in cui erano ospitati gli uffici del Comune di Bologna, a Palazzo d'Accursio. Per l'occasione "furono diramati seimila inviti: duemila riservati agli iscritti alla Democrazia cristiana della città, ognuno dei quali avente diritto di voto, duemila destinati alle associazioni e ai movimenti cattolici diocesani, i rimanenti a disposizione di qualsiasi cittadino che ne avesse fatto richiesta in tempo utile e fino ad esaurimento di posti, presso la sede del comitato cittadino della DC"⁸⁷. Come richiesto dallo stesso Dossetti, furono rivolti inviti a tutti i partiti e le forze politiche della città, alle organizzazioni sociali e di categoria. Un invito fu inviato anche al sindaco Dozza. Sui preparativi le uniche informazioni a disposizione del nostro studio ci vengono fornite dal libro di Mario Tesini, più volte citato nei paragrafi precedenti. Siamo dunque di fronte ad una piccola lacuna che sarebbe interessante colmare, soprattutto in questo periodo in cui alcuni partiti politici sembrano aver intenzione di utilizzare le "primarie" come metodo di designazione non soltanto dei candidati alle elezioni amministrative e politiche, ma anche come

⁸⁷ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 89

strumento di nomina dei propri organi dirigenti.

Le informazioni di cui disponiamo, comunque, ci fanno ben comprendere come Dossetti avesse curato nei minimi dettagli i preparativi dell'evento d'apertura della propria campagna elettorale. Afferma Tesini nella sua ricostruzione storica: "l'Assemblea giungeva dopo alcune settimane di intensa preparazione, che avevano mobilitato l'intera base degli iscritti alla Democrazia cristiana bolognese. Dossetti aveva voluto personalmente partecipare a riunioni in ognuna delle sezioni cittadine del partito: erano stati incontri piuttosto numerosi ed animati da insolito fervore, significativo anticipo di quello che sarebbe stato un impegno certo fuori dal comune, nel corso della campagna elettorale, di tutte le energie cattoliche della città"⁸⁸.

Tesini sottolinea il legame che a suo parere sussiste tra il clima fiducioso che sorse intorno alla candidatura di Dossetti e il nuovo rapporto che si andava consolidando tra il candidato e la base del partito: "era soprattutto il metodo di rapporto del candidato con la base del partito e l'elettorato cattolico, a risultare convincente. La consultazione delle assemblee sezionali ed il grande incontro con gli iscritti della città erano visti come segno di un metodo nuovo e diverso di intendere l'impegno politico: non più misteriose attività di vertice slegate da ogni diritto-dovere di conoscenza e di

⁸⁸ *Ibid.*, p. 90

controllo, ma frutto della compartecipazione attiva e responsabile fin dalla prima e decisiva fase, quella della scelta delle candidature, di tutti i cittadini, ognuno secondo le proprie competenze e i diversi livelli di responsabilità”⁸⁹. È questa una nota che non bisogna sottovalutare: queste righe ci fanno comprendere infatti come l’Assemblea del 19 marzo non sia stata solo un evento isolato, capace di aprire nel migliore dei modi la campagna elettorale. Fu la serie di incontri precedenti all’evento tra Dossetti e gli iscritti di ogni sezione del partito a sancire il successo dell’iniziativa, non solo in termini di partecipazione, ma anche con riferimento al clima di fiducia e speranzosa attesa che la cittadinanza, e in special modo i cattolici felsinei, nutriva nei confronti delle imminenti elezioni.

Così l’incontro fortemente voluto dal professore reggiano si svolse alla presenza di tutti i dirigenti democristiani e del mondo cattolico, di molti rappresentanti degli altri partiti e di personalità appartenenti alle categorie economiche della città. «L’Avvenire d’Italia» parlò il giorno seguente di 5000 presenze⁹⁰, mentre secondo una nota della Prefettura al Ministero dell’Interno i partecipanti furono circa 1200⁹¹.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 90

⁹⁰ Cfr. *Dossetti sarà il capolista della Democrazia Cristiana a Bologna*, «L’Avvenire d’Italia», 20 marzo 1956, p. 1

⁹¹ Cfr. ACS, Min. Int. Gab. 1953-56, b. 432 f. 7137/14. “Bologna attività

Tesini sottolinea come non fosse stata trascurata neanche la “«coreografia» dell’avvenimento: la sala si presentava tutta pavesata di tricolori, ed era avvertibile un’atmosfera di entusiasmo e quasi di riscossa, dopo anni di piuttosto silente subordinazione dei cattolici militanti in politica allo strapotere comunista della città”⁹².

Al banco di presidenza dell’Assemblea sedevano, oltre al Presidente del Comitato Comunale del partito, il dott. Fernando Felicori, chiamato anche a dirigerne i lavori, gli onorevoli Manzini, Salizzoni, Bersani, Elkan, di cui abbiamo già parlato nel corso dei paragrafi precedenti. Ad aprire i lavori fu il segretario cittadino della Democrazia Cristiana, il dott. Giancarlo Tesini, che presentò il candidato scelto dagli organi dirigenti del partito cattolico quale capolista alle imminenti elezioni amministrative. Tesini spiegò le ragioni di tale scelta – ribadendo peraltro ciò che aveva già espresso nella lettera di risposta a quella con la quale Dossetti aveva chiesto di sottoporre la propria candidatura ad un’assemblea di iscritti – definendo Dossetti «l’uomo capace di portare una grande carica di umanità, l’uomo capace di offrire tutto se stesso al benessere della città»⁹³.

Quindi fu letta la lettera – indirizzata allo stesso Tesini – con

elezioni amm.ve 1956”

⁹² M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 91

⁹³ *Dossetti sarà il capolista della Democrazia Cristiana a Bologna*, «L’Avvenire d’Italia», 20 marzo 1956, p. 1

la quale il sindaco Dozza declinava l'invito rivoltogli dagli organizzatori di prender parte all'evento: «Signor segretario, Ella ha voluto invitarmi a presenziare alla odierna assemblea degli iscritti al Suo partito. Sono certo che Ella non si sorprenderà se, pur ringraziando per la cortesia, declino l'invito ricevuto. Come Sindaco, infatti, il posto mio, come di qualsiasi altra autorità, non è nell'assemblea elettorale di un partito; ed è quale Sindaco che l'invito mi è stato rivolto. In quanto persona, poi, la risposta non avrebbe potuto essere diversa per le ovvie ragioni che Ella comprenderà. Distinti saluti. G. Dozza»⁹⁴.

Subito dopo, prese la parola l'on. Elkan «il quale – si legge nella nota della Prefettura – dopo aver sottolineato l'importanza della prossima competizione elettorale, ha dichiarato che il fine che si propongono i democristiani bolognesi è quello di circoscrivere i limiti del comunismo, in modo che passi da maggioranza a minoranza»⁹⁵. Il dirigente provinciale del partito cattolico offrì, poi, al futuro candidato capolista democristiano l'adesione di tutto il partito, precisando che «proponendo Dossetti, non intendiamo porre una candidatura assolutistica, soprattutto per quanto riguarda il futuro dell'Amministrazione. Dopo la

⁹⁴ Il testo della lettera è disponibile in M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 91

⁹⁵ ACS, Min. Int. Gab. 1953-56, b. 432 f. 7137/14. "Bologna attività elezioni amm.ve 1956"

consultazione elettorale, a risultati noti, attraverso i contatti e gli accordi tra i partiti si giungerà alla formazione della Giunta e alla nomina del Sindaco. Certo che se alla DC toccherà il compito di designare il futuro Sindaco, il Partito non potrà che designare il suo capolista»⁹⁶.

Infine venne la volta di Dossetti. Il candidato capolista designato dalla dirigenza cittadina della Democrazia cristiana fu accolto tra gli applausi. Il suo discorso all'Assemblea di iscritti da lui convocata il 19 marzo 1956 è importante sicuramente per comprendere quelli che sarebbero stati i suoi «indirizzi e i criteri» per la campagna elettorale e per il governo della città – cosa che lui stesso aveva puntualizzato nella lettera a Felicori e Tesini. Ma ancor più esso è importante perché “ci consente di cogliere alcuni essenziali caratteri che nei cinque anni di ritiro dalla vita pubblica avevano condotto lo studioso reggiano ad approfondire la propria concezione della politica, del ruolo dei partiti nella società, dell'impegno dei singoli all'interno di essi e di conseguenza anche del suo rapporto con il partito di ispirazione cristiana”⁹⁷. La stessa concezione della politica che aveva sicuramente giocato un qualche ruolo nella vicenda bolognese, spingendolo a chiedere quell'insolita Assemblea di iscritti con il fine di ratificare una decisione

⁹⁶ *Dossetti sarà il capolista...*, cit.

⁹⁷ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 92

presa solitamente – in tutti i partiti dell’arco costituzionale – dalle dirigenze e mai dalla “base” e dagli iscritti.

Tale concezione si nota già in apertura di intervento, in quella sua definizione dell’Assemblea democristiana come «festa, una manifestazione di letizia, chiarezza e lealtà, festa cosciente ove ciascuno si impegna a scelte che conducono ai motivi essenziali della sua vita»⁹⁸. Due aspetti ci preme sottolineare in questo *incipit*: il primo è rappresentato dalla concezione assolutamente anticonflittuale della politica, che viene ribadita anche nelle successive parole di Dossetti, il quale continuò a definire «questa assemblea [...] una manifestazione di serenità, di amicizia e a tale serenità noi intendiamo informare la prossima campagna elettorale, senza lasciarci influenzare da nessuna aggressione polemica o calunniosa». O ancora più avanti, quando richiamerà l’idea della «festa perché l’atto elettorale è una delle estrinsecazioni della attività umana». Questi riferimenti rendono chiaramente esplicito “in modo senza dubbio singolare, il ripudio di quella che Maritain chiamava la concezione «artistica» della politica: come un insieme cioè di tecniche e di strumenti raffinati, appannaggio di più o meno

⁹⁸ Il testo del discorso è in «Il Risveglio», n. 6 del 1 aprile 1956, p. 1 dal quale sono tratte le citazioni successive. Ampi resoconti sono comunque presenti in *Dossetti sarà il capolista della Democrazia cristiana a Bologna*, in «L’Avvenire d’Italia», 20 marzo 1956, p. 1 e in *Dossetti intende dare alla città l’espansione che Dozza avrebbe potuto realizzare*, in «Il Resto del Carlino», 20 marzo 1956, p. 5

ristrette élite di professionisti. Al vantato realismo di queste impostazioni, destinate frequentemente a scivolare in un machiavellismo cinico ed utilitaristico, Dossetti contrapponeva l'antitetica prospettiva di una politica religiosamente fondata – per lui cattolico ovviamente fondata sulla fede cattolica – ma orientata al bene comune ed intesa come permanente attitudine al dialogo ed al confronto di idee”⁹⁹. Proprio questa impostazione ci porta a comprendere il secondo aspetto da sottolineare, cioè, per usare le parole di Giorgi, “l’elemento non indifferibile della partecipazione “cosciente” all’attività politica, vissuta non come momento fine a se stesso ma come impegno verso scelte che devono condurre, per essere produttive, alle aspirazioni essenziali della vita”¹⁰⁰.

Significative, a tal proposito, sono le parole che Dossetti pronunciò subito dopo: «stamane da questa assemblea parte una parola di pace: fra i molti motivi che mi hanno indotto a scegliere questo giorno per la nostra assemblea, c’è anche questo: che oggi non è solo il mio onomastico, ma è anche l’onomastico del primo cittadino di Bologna, al quale rivolgo un augurio cristiano, affinché il comune patrono ci ispiri a lavorare per il bene della città». Queste parole segnano, anche oggi, a distanza di decenni da

⁹⁹ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 93

¹⁰⁰ L. Giorgi, *Una vicenda politica...*, cit., p. 217-218

quell'esperienza, un profondo distacco dai metodi tradizionali della politica. Continuava Dossetti: «ecco voi avete già un primo criterio per la vostra scelta – riferendosi alla votazione che si sarebbe svolta dopo il suo intervento – se volete una battaglia polemica, allora mettete nelle vostre urne un *no*». Il professore specificò che la rinuncia allo scontro frontale e ideologico non comportava una rinuncia a delineare limiti e carenze dell'amministrazione Dozza: la sua sarebbe stata una campagna elettorale «vigorosa», ma anche «serena e di verità».

Quella che da più parti viene definita “la *confessione politica* di Dossetti”¹⁰¹ si apriva con elementi di novità, talvolta persino sconcertanti. È il caso delle dichiarazioni che seguirono, circa la sua non appartenenza a nessuna ideologia o esperienza politica e culturale¹⁰². Dossetti indicava come via maestra del suo agire il «Vangelo e il magistero della Chiesa [...] E della Chiesa – continuava – io sono e intendo essere sempre più figlio fedele; in questo sta, in fondo, anche la ragione della mia presenza tra di voi stamani». Queste dichiarazioni hanno destato non solo tra i convenuti, ma soprattutto tra gli studiosi, non pochi interrogativi. Diverse sono le interpretazioni che gli storici

¹⁰¹ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 94

¹⁰² Già in apertura aveva, infatti, dichiarato: «la mia cultura la sto perdendo per strada, e se questo potrà farmi più umano, voglia Iddio che la perda totalmente»

hanno elaborato al riguardo. In questa sede ci sembra opportuno citare quella di Baget Bozzo, che ravvisa nel discorso del 19 marzo alla sala Borsa una sicura “confusione tra la realtà spirituale della comunità e i compiti di una amministrazione”¹⁰³, ipotizzando così un regresso di Dossetti su posizione integraliste. Altri studiosi, come Tesini, mostrano più cautela, ricordando come “la stessa dichiarazione di estraneità rispetto ad ogni ideologia deve esser vista in connessione al carattere non ideologico – anzi spesso dichiaratamente anti-ideologico – della presenza politica dei cattolici in Italia e in Europa, anche nei suoi presupposti filosofico-politici (il personalismo come anti-ideologia)”¹⁰⁴. Tesini sottolinea anche, però, l’ambiguità del riferimento al «magistero della Chiesa», di cui il professore reggiano si dichiarava, per giunta, «figlio fedele». Esso lasciava campo libero alle accuse di volersi fare esecutore della volontà delle gerarchie ecclesiastiche. Per lo stesso Tesini, però, quelle parole andrebbero lette alla luce dell’“intervento risolutivo, nel senso della rimozione di alcuni impedimenti che avevano origine nella sua coscienza, da parte del cardinal Lercaro, e allo stesso valore morale che veniva conferito da parte dell’autorità religiosa alla battaglia

¹⁰³ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l’apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, p. 70

¹⁰⁴ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 95-96

amministrativa che egli si accingeva a intraprendere”¹⁰⁵. L’ambiguità delle parole di Dossetti era dovuta “ad un eccesso forse di introspezione [...] non certo all’espressione di un disegno integralistico e di riconquista clericale. Che senso avrebbe avuto, altrimenti – si chiede ancora Tesini – sottoporre la propria candidatura al giudizio diretto della base degli iscritti ad un partito politico, se ciò non avesse comportato in alcun modo un’assunzione di responsabilità ed un impegno correttamente inteso secondo le più classiche regole di una democrazia rappresentativa?”¹⁰⁶.

Sono le stesse parole di Dossetti, inoltre, a chiarire in parte il senso del suo impegno politico a Bologna: «questi ultimi anni mi hanno spogliato di ogni bagaglio di idee personali e mi hanno convinto sempre più che attardarsi in schemi politico-concettuali che mantengono la distinzione del campo in una destra, sinistra e centro è estraneo non solo all’insegnamento cristiano, ma anche alle esigenze della cultura presente». Con questo egli non intendeva negare il significato degli schieramenti politici né – tenne a precisare, per non suscitare allarmismi nel partito – il ruolo e la funzione della Democrazia cristiana, la sua «capacità e responsabilità di educazione e di orientamento dell’elettorato». Del resto, egli si sentiva «legato da viva

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 99-100

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 100

solidarietà con tutti coloro che hanno sinora guidato l'azione politica dei cristiani militanti nella cosa pubblica» e, ancor di più, «corresponsabile di tutte le azioni compiute sia nel periodo in cui militai nella vita politica, sia nel periodo di ritiro». Proprio queste parole spiegavano quel suo voler rimanere "non tesserato", un «indipendente che però è dipendentissimo dalla propria coscienza». Dunque il suo non era un «qualunquismo che nega i partiti». La decisione di rimanere indipendente lo rendeva invece «una porta di ingresso alla vita amministrativa per tutti i cittadini». Dossetti delineò così l'obiettivo di diffondere una cultura della partecipazione alla vita politico-amministrativa della città, oltre il raggio d'azione della precedente amministrazione, «senza inseguire i voti, ma ricercando la verità». Per fare tutto ciò occorreva «una campagna elettorale pacifica, capace di svelenire l'ambiente», senza rinunciare ad un'analisi veritiera dei limiti della maggioranza di Palazzo d'Accursio, ma anzi impostando «una campagna che si avvarrà di tutti i mezzi di un'onesta competizione».

Il futuro capolista della Democrazia cristiana, inoltre, insistette molto sullo stile che avrebbe dato alla sua campagna elettorale, uno stile che rifletteva la sua persona, la sua concezione della politica come ricerca del bene comune, così come le sue scelte antiche e recenti. Dossetti spese gran parte del suo discorso a rimarcare l'idea che la

ricerca della verità – che non riguardava soltanto l’analisi dell’operato dell’amministrazione Dozza, ma anche un modo originale di intendere i rapporti umani e sociali, all’interno di quello che lui stesso definì più volte «consorzio civico» – poteva e doveva esser anteposta alla ricerca smodata del consenso elettorale. L’ex leader di «Cronache Sociali» avvertiva i propri sostenitori che non poteva essergli chiesta «un’azione che punt[asse] alla conquista del seggio di sindaco ad ogni costo». Era, infatti, conscio che – per dirla con le parole di Tesini – “una impostazione che fosse aliena da una esasperata ricerca del successo elettorale avrebbe rappresentato un contributo importante alla liberazione della città da una consolidata pratica di faziosità, dalla «pesante atmosfera calvinista» gravante su di essa, che era frutto di una concezione essenzialmente pessimistica della vita e dell’uomo”¹⁰⁷. «Dobbiamo far intendere – continuava Dossetti – ai nostri avversari ed ai possibili collaboratori, che il nostro successo non dipende dalla quantità di voti, ma dalla misura della verità con la quale sapremo illuminare gli elettori sui problemi di Bologna, nei rapporti fra cittadini e amministratori. Se alla fine della campagna elettorale, i cittadini saranno un tantino più illuminati sulla verità della presente amministrazione – e ce n’è bisogno – rompendo questa atmosfera di omertà che pesa su Bologna nei

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 104

confronti dell'Amministrazione, se, cioè, saremo riusciti a seminare un po' più di verità, questo sarà il nostro successo. Perché la verità si farà strada col tempo». Parole sicuramente insolite. Ma ancora più insolita fu la precisazione che seguì: «per noi il tempo non corre precipitosamente come per gli altri; per noi il tempo è quello che veramente è: strumento della pazienza divina». Per spiegare ancor di più il senso di quell'affermazione, Dossetti raccontò un episodio che gli era capitato negli anni "di ritiro" dalla vita politica: nei pressi di San Vitale, di fronte alla sede del Centro di documentazione da lui fondato, vi era una sezione del PCI. E in occasione della morte di Stalin, i militanti comunisti avevano appeso fuori dalla sezione una piccola immagine del leader sovietico, su di un altarino, con le bandiere a mezz'asta. Commentava il capolista democristiano: «in quei giorni ho compreso che il cordoglio di popolo era sentito, che era vero, ed aveva quasi un'intonazione religiosa, un anelito profondo, anche se deviato, verso Dio. È passato poco tempo ed oggi, nella stanza di fronte, dove ha sede la sezione comunista, quel ritratto è scomparso. Nelle nostre stanze non c'è alcun ritratto: c'è un nudo crocifisso; c'è ancora e ci sarà sempre [...] non chiedetemi di misurare il successo in semestri, in anni o in quinquenni; vedete come è povero il successo umano!». Rileggendo queste righe, sembra di intravedere già il sacerdote Dossetti, anche se è il

politico Dossetti che ancora parla.

La stoffa del leader, tuttavia, riemerse subito: il futuro capolista DC alle imminenti elezioni amministrative bolognesi comprese, infatti, che dopo aver spiegato le ragioni morali di una svolta di vita, bisognava delineare alcune linee progettuali per l'amministrazione della città, sulle quali si accingeva a chiedere il pronunciamento degli iscritti alla Dc e poi dei cittadini di Bologna. "Bisognava cioè dire – afferma Tesini – quale maggioranza egli avrebbe formato se l'elettorato bolognese avesse conferito alla Dc un ruolo di perno del futuro governo locale"¹⁰⁸. Le parole di Dossetti al riguardo furono molto esplicite: «non chiedetemi di rinunciare alla coerenza; perciò non pretendete una maggioranza in qualche modo indecorosa con parti politiche che, per essere irrigidite su posizioni di parte ispirate esclusivamente al passato, nessun legame possono avere con me». Il professore dunque escludeva già qualsiasi tipo di alleanza con i partiti di destra, senza operare peraltro alcuna distinzione tra Msi e Monarchici. "Non era una dichiarazione di poco conto – commenta ancora Tesini – se si pensa che proprio il voto a destra, abbastanza consistente a Bologna nel 1951, aveva determinato la sconfitta dei partiti di centro"¹⁰⁹. «Così non chiedetemi – continuava però Dossetti

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 106

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 106

– dal punto di vista polarmente opposto, aperture che non siano in qualche modo compatibili con la sola cosa che io ho, e cioè la fedeltà al magistero della Chiesa». Anche questa precisazione non era affatto scontata. Non soltanto per via dell'esperienza passata del leader democristiano, che aveva sempre manifestato una certa sensibilità verso la collaborazione con i partiti della sinistra, quanto per la motivazione addotta alla sua scelta (considerando, poi, che siamo nel 1956 e l'alleanza tra cattolici e socialisti veniva paventata già in molti ambienti, anche governativi). Era, infatti, la matrice materialistica ed atea della filosofia marxista e non una diversa analisi delle condizioni storiche e politiche o una diversa valutazione sugli indirizzi della politica economica o internazionale, a costituire un serio ostacolo per un'alleanza politico-amministrativa.

Parimenti, però, Dossetti si dichiarò non disponibile a costituire «una maggioranza qualsiasi», che senza un accordo programmatico vero e proprio, sapesse sì esprimere con i propri voti il sindaco, ma poi non fosse capace di garantire un'amministrazione coerente ed efficiente. Tale affermazione mostrava forse una sorta di non piena fiducia del professore reggiano nei confronti di quei partiti intermedi che, almeno a livello nazionale, costituivano insieme alla Democrazia cristiana il fronte governativo. Tuttavia, fa notare Tesini, sembra "difficile giungere alla

conclusione che in queste un po' sibilline parole, nel ripudio cioè di una maggioranza debole e poco incisiva, dovesse vedersi la prefigurazione di una inedita ed anticipatrice intesa con un Partito socialista in grado di percorrere con maggiore determinazione e rapidità la strada dell'autonomia dal PCI"¹¹⁰.

Dossetti ribadì che ciò che era bisognava chiedergli era, «nella misura del possibile [...] il bene della città di Bologna e di collaborare veramente o come sindaco, o, se volete, come capo non diciamo dell'opposizione, ma della minoranza». Il riferimento alla «*minoranza*», anziché alla *opposizione* testimoniava ciò che realmente sarebbe stato il suo futuro impegno nel consiglio comunale della città felsinea, nonché lo spirito propositivo e non semplicemente "di contrasto" che ispirava e avrebbe ispirato la sua azione politica. Del resto la funzione di minoranza avrebbe richiesto uno sforzo non meno incisivo e una notevole assunzione di responsabilità di fronte alla cittadinanza: «fare una minoranza che veramente operi ogni giorno, con una presenza costante ed altrettanto impegnata quale quella della maggioranza, in tutta la vita cittadina, è una cosa molto difficile, perché mancano le informazioni e perché, soprattutto, non è facile trovare uomini i quali siano disposti a fare per l'azione di minoranza quello che farebbero per l'azione di comando e di

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 107

governo. Ora – concludeva Dossetti – ecco quello che io mi propongo di fare: mettermi davvero – e così dicendo so che cosa dico – al servizio della città di Bologna, qualunque cosa accada nel momento delle elezioni, per tutta la durata del mandato, sino in fondo, giorno e notte, come se io fossi il capo della maggioranza, senza nessuna differenza, senza nessuna distinzione, cercando non soltanto di portare la presenza delle forze cristiane nell’aula del consiglio comunale, ma cercando veramente di portarla in tutta la vita cittadina, in tutte le sue manifestazioni. Per questo io assumo piena, cosciente responsabilità». Con queste parole il designato capolista della Democrazia cristiana concludeva il suo intervento di fronte all’Assemblea di iscritti da lui richiesta.

Al termine del discorso di Dossetti si sviluppò un breve dibattito, che, tra gli altri¹¹¹, vide l’intervento del prof. Ardigò¹¹² e degli onorevoli Salizzoni¹¹³, Manzini¹¹⁴ e

¹¹¹ Presero la parola, oltre alle persone citate in seguito, alcuni esponenti della DC cittadina: il dott. Grezzi, il dott. Marchiani, il dott. Stupazzoni, il dott. Biffi, Tugnoli, il cav. Beau e il dott. Taliani. Cfr. *Dossetti sarà il capolista*, in «L’Avvenire d’Italia», 20 marzo 1956, p. 7

¹¹² Il prof. Ardigò, che fu uno dei protagonisti della campagna elettorale per le amministrative bolognesi del 1956, nonché coordinatore del gruppo di studiosi che elaborò il “Libro bianco su Bologna”, di cui abbiamo già discusso nel precedente capitolo, sottolineò il clima di ansiosa speranza che derivava dal senso alto dell’impegno politico descritto da Dossetti. «Oggi sempre più ci accorgiamo – affermò – che le attese che ci rendono ansiosi di mutamenti, non sono solo politiche, ma richiedono un fondo di umanità». Cfr. *Dossetti sarà il capolista*, cit.

Bersani¹¹⁵. Gli interventi in sala confermarono “la sostanziale (seppure faticosamente raggiunta) unità di consensi attorno al nome di Dossetti”¹¹⁶. Quindi fu lo stesso professore reggiano a concludere, con la sua replica, la discussione, prima della definitiva votazione.

In particolare il professore reggiano si soffermò su tre aspetti che meritano quantomeno di esser menzionati. Il primo è quello della concretezza – ma una “concretezza spiritualmente fondata”, come l’ha definita Mario Tesini – del suo impegno politico-amministrativo: «Voglio

¹¹³ Il deputato dossettiano non solo non mancò di esprimere la propria soddisfazione per il discorso e l’impegno del professore reggiano («la candidatura di Dossetti – disse – è un’apertura nello spirito e nella sostanza»), ma affermò anche che «noi diamo oggi un indirizzo nuovo alla vita amministrativa del Paese. Vogliamo conquistare la amministrazione per allargare la partecipazione del popolo allo Stato democratico; vogliamo che la comunità cittadina sia organi intermediario che viene incontro alla cittadinanza supplendo alla deficienza dello Stato. Intendiamo dare una luce nuova alla città». Cfr. *Dossetti sarà il capolista*, cit.

¹¹⁴ L’intervento del direttore de «L’Avvenire d’Italia» ribadì l’importanza del partito cattolico, dei suoi iscritti e militanti, quale strumento nella lotta al comunismo. Quindi espresse la sua adesione alle linee tracciate da Dossetti, sottolineando come «questa dimensione nuova che egli ci ha dato, è quella che conta, e sarà un apporto positivo alla conquista, perché tutti potranno partecipare alla grande famiglia rappresentata dalla comunità cittadina». Cfr. *Dossetti sarà il capolista*, cit.

¹¹⁵ Giovanni Bersani fu l’unico a esternare alcune critiche alla passata esperienza del gruppo consiliare democristiano in Comune. Le lacune erano riconducibili, a suo parere, alla «mancanza di omogeneità e sicurezza dell’équipe consiliare», che non aveva «saputo o potuto prospettare all’opinione pubblica un programma nel senso più vasto e completo», alternativo alla politica comunista. Anche per questo dichiarava di apprezzare la chiarezza delle linee programmatiche dossettiane: «Dossetti ci può aprire la possibilità di riparare e di superare le posizione statica in cui Bologna si trova, a causa di una amministrazione che ha rimandato o ignorato i principali problemi della città». Cfr. M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 109 e *Dossetti sarà il capolista*, cit.

¹¹⁶ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 109

corrispondere in concreto alle esigenze della verità, della giustizia e della carità, non con espressioni verbali, né con enunciazioni universali e demagogiche, né culturali illuministiche, ma con scelte programmatiche e soprattutto con un atteggiamento interiore [...] lo cerco di trasferire tutto su un piano di fatti e di atteggiamenti interiori».

Il secondo aspetto sul quale Dossetti volle soffermarsi fu quello della personale vicinanza alle sorti delle classi più deboli. Era questa una sensibilità che il leader democristiano aveva mostrato più volte nel corso della propria esperienza politica. La riflessione del professore reggiano in questo frangente però, si arricchì di una terminologia sicuramente inedita, che egli stesso avrebbe utilizzato più volte nel corso della propria campagna elettorale: «Tre anni fa, quando venni a Bologna, tutto potevo supporre tranne che trovarmi qui: pensavo che la strada del mio cammino cristiano mi avrebbe portato lontano, forse anche fuori dalla Patria, ma di una cosa ero già certo, che a Bologna, finché vi fossi restato, mi sarei radicato in una effettiva unità di sorte umana, con i cittadini meno favoriti, con quelli che vivono nelle posizioni più compresse, che soffrono l'oppressione della propria personalità. La parola consorzio che ho più volte ripetuta la troviamo nel Canone della Messa, dove significa un legame profondo, un vincolo comune fra tutti nella attesa della sorte finale. Io cerco un consorzio, al di là delle mie idee, al di là

della mia cultura, con tutti, ma particolarmente con coloro che, rattristati dalla ingiustizia, hanno bisogno di uno che viva e che soffra con loro. Voi potrete controllare la verità di questo mio impegno; lo dovrete prender anche voi. Questa campagna elettorale sarà faticosa e dura; rivolta più verso di noi che verso gli altri, deve servire a rinnovarci, rinnovando la nostra vita. Questa è la verità che deve farsi strada. Allora brillerà anche di fronte agli altri». La parola *consorzio* è sicuramente uno dei termini che più ci fanno comprendere il senso profondo della proposta dossettiana per la città di Bologna. "Se la comunità civica è un consorzio – commenta Tesini – essa presuppone una sostanziale unità di intenti e di finalità, costituisce un'unità organica di energie umane in relazione tra loro, rispetto alle quali tutti – singoli ed associati – hanno il dovere di portare un proprio originale ed insostituibile contributo. Il limite dell'amministrazione uscente – un limite non casuale bensì ideologico – era stato quello di non avere consentito lo sprigionarsi di tutte le ricche potenzialità insite nel consorzio civico"¹¹⁷.

Ma di quali strumenti poteva disporre il capolista democristiano per promuovere una nuova e più piena «comunione di rapporti con tutti i cittadini»? Come avrebbe fatto ad «indicare soluzioni concrete e nuove anche dai banchi dell'opposizione»?

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 110

Il terzo aspetto presente nelle repliche del professore reggiano è volto proprio a rispondere a queste domande. In realtà tali quesiti rappresentavano una questione aperta, anche nel dibattito nazionale, sui margini di azione delle autonomie locali. I comunisti denunciavano, tanto in Parlamento, quanto a livello comunale, l'impostazione centralista che il governo e la Democrazia cristiana avevano assicurato all'azione politica, sin dal dopoguerra. Al contrario Dossetti ora rivendicava l'esistenza di uno spazio ancora molto ampio, al cui interno, senza dover apportare alcuna modifica normativa, i Comuni e le autonomie locali potevano muoversi con indipendenza. Il professore denunciò dunque quello che a suo avviso si presentava come un atteggiamento nettamente ambiguo da parte dell'amministrazione Dozza: «la maggioranza d'oggi sostiene di esser decerchiata dal cerchio di ferro dello stato borghese, ma molte iniziative che potevano esser prese non lo sono state. Noi invece diciamo che vi è ancora spazio e possibilità per una grande azione di rinnovamento». "Occupare uno spazio lasciato libero ed «utilizzare quello che non è stato ancora utilizzato»: questo era l'obiettivo pratico essenziale della DC di Dossetti, da posizioni di responsabilità di governo, o anche, con pari determinazione, di minoranza consiliare"¹¹⁸.

¹¹⁸ *Ibid.*, p.111

Le linee generali del programma dossettiano in vista delle imminenti elezioni amministrative erano dunque tracciate. Gli iscritti alla Democrazia cristiana bolognese furono quindi chiamati a pronunciarsi sul seguente ordine del giorno: «L'assemblea degli iscritti alla DC di Bologna, sentite le dichiarazioni di Dossetti, le approva. Conferma la designazione fatta dagli organi del Partito e dà mandato al Comitato comunale, insieme con Dossetti, e sentita la Commissione elettorale, di procedere alla redazione del programma e alla scelta dei candidati, che diano piena garanzia all'elettorato di attuarlo»¹¹⁹.

Il risultato della votazione, che si svolse a scrutinio segreto, rappresentò un vero e proprio plebiscito a favore del professore reggiano: con 1049 sì, 6 no e un astenuto, Giuseppe Dossetti era ufficialmente il capolista della Democrazia cristiana per le elezioni amministrative di Bologna.

¹¹⁹ Il testo dell'OdG, così come i risultati della votazione sono presenti in *Dossetti sarà il capolista della Democrazia Cristiana a Bologna*, in «L'Avvenire d'Italia», 20 marzo 1956, p. 1

3. Le reazioni nella stampa

3.1 «Il Popolo» e «l'Avvenire d'Italia»

Com'era facilmente prevedibile, la proposta di convocare un'Assemblea pubblica che votasse la scelta del capolista DC, suscitò un "innegabile interesse, a volte una vera e propria eccitata curiosità, non facile a determinarsi neppure in una realtà sociale come quella degli anni cinquanta dove la lotta politica costituiva anche spettacolo ed occasione di forti passioni popolari"¹²⁰.

La lettera di Dossetti, la risposta dei dirigenti democristiani e l'Assemblea del 19 marzo ebbero un certo risalto persino nella cronaca politica delle grandi testate nazionali. Abbiamo già citato nel corso dei capitoli precedenti illustri commenti apparsi su «Il Mondo» e persino su «Il Corriere della Sera».

È ovvio, però, che furono soprattutto i giornali legati al partito della Democrazia Cristiana e al mondo cattolico bolognese ad assicurare all'evento la "copertura mediatica" maggiore. Ci sembra opportuno, a tal proposito, sottolineare in breve alcuni aspetti interessanti rispetto alle modalità con le quali «Il Popolo» da una parte e «L'Avvenire d'Italia» dall'altra lessero la richiesta e lo svolgersi dell'Assemblea degli iscritti democristiani di Bologna.

¹²⁰ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 81

La prima osservazione riguarda sicuramente l'assenza di qualsiasi tipo di sfumatura o sottolineatura contraria o, in un certo senso, in disaccordo con la linea scelta dalla dirigenza locale in merito alla candidatura dell'ex leader di «Cronache Sociali». Abbiamo già accennato, e più tardi vi ritorneremo, alla polemica sollevata in alcuni ambienti cittadini (e non soltanto all'interno del cosiddetto blocco social-comunista¹²¹), circa le presunte divisioni in seno al partito cattolico bolognese.

La candidatura di Dossetti, secondo tali ricostruzioni, sarebbe stata avanzata o, quanto meno "sponsorizzata" dal comitato cittadino e dal vice-segretario della Dc Salizzoni, in opposizione alla dirigenza provinciale del partito, che faceva riferimento all'on. Elkan, di fede scelbiana e dunque tutt'altro che vicino alle posizioni progressiste che Dossetti aveva tenuto in passato.

Di tale dialettica interna, tuttavia, non v'è traccia alcuna né negli articoli apparsi su «Il Popolo», né sugli editoriali di Manzini su «L'Avvenire d'Italia».

«Il Popolo» in realtà fu assai scarno nel dare notizia della scelta operata dalla dirigenza bolognese del partito cattolico: due soli furono gli articoli di rilievo riguardo alla

¹²¹ La tesi di una divisione in seno al partito democristiano bolognese fu sostenuta con forza soprattutto nell'articolo di U. Segre, dal titolo *Il candidato scomodo*, apparso su «Il Mondo» il 20 marzo 1956. Per quanto riguarda, invece, la posizione di comunisti e socialisti al riguardo, rimandiamo la trattazione al paragrafo seguente.

proposta dossettiana di un'assemblea di iscritti chiamati a scegliere col proprio voto il capolista alle elezioni amministrative¹²². In generale il quotidiano nazionale della Democrazia cristiana non sembrò mostrare particolare interesse alla vicenda bolognese, relegata nelle pagine interne e narrata senza troppa novizia di particolari.

Il ruolo de «L'Avvenire d'Italia» fu al contrario di gran lunga assai più rilevante nell'accompagnare i passi del candidato democristiano nel corso di tutta la campagna elettorale per le amministrative del 1956. Abbiamo già visto come il quotidiano cattolico bolognese fosse stato importante e influente nella propaganda anticomunista e antisocialista, nel corso del decennio precedente. Raimondo Manzini, parlamentare e direttore del giornale cattolico bolognese, non era stato sicuramente (e non era neanche ora) una delle personalità democristiane vicine all'ex leader di Cronache Sociali. Tuttavia, sin dalle prime discussioni sul nome di Dossetti, come del resto fece anche Giovanni Elkan, egli si mostrò assai favorevole all'ipotesi di candidare il professore reggiano capolista del partito alle elezioni comunali del 1956. Già nel novembre del 1955, all'indomani del congresso Provinciale del partito cattolico bolognese, Manzini affermava in un suo editoriale su «L'Avvenire

¹²² Cfr. *La candidatura di Dossetti per le elezioni amministrative di Bologna*, «Il Popolo», 1 marzo 1956, p. 3 e *Confermata a Bologna la designazione di Dossetti*, «Il Popolo», 20 marzo 1956, p. 2.

d'Italia» che Bologna era posta ormai di fronte ad un "ormai conclamato dilemma: Dozza o Dossetti?"¹²³, ufficializzando già, in questo modo, la scelta dell'ex leader della "sinistra democristiana".

Non colpiscono, così, i toni che lo stesso Manzini utilizza nell'editoriale del 1 marzo, a commento della proposta dossettiana di un'Assemblea pubblica di iscritti che designasse il capolista democristiano alle elezioni di quello stesso anno: "La lettera di Dossetti è, intanto, un esempio di costume. Dinanzi ad una proposta di dirigenti Dc Dossetti chiede il verdetto della generalità dei seguaci della Dc «dopo» che essi abbiano ben discusso e ascoltato le sue idee. Lo chiede questo verdetto nel massimo della loro «libertà» cioè a «scrutinio segreto». È un bell'esempio. Noi non diciamo che Dossetti sia «l'unico» uomo candidabile. No. E non diciamo neppure che tutti i bolognesi saranno all'istante convinti ed entusiasti di Dossetti. Neppure. Diciamo che il modo di proporre la discussione sulla sua candidatura è estremamente leale, coerente, persino esigente. Diciamo che è un modo onesto. E che la personalità di Dossetti saprà convincere. Certi toni potranno sorprendere qualcuno. Essi sono lo specchio di un temperamento che non si nasconde, ma si confessa perché tutti siano liberi, liberissimi di giudicarlo. E così deve

¹²³ *Un congresso a Bologna*, in «L'Avvenire d'Italia», 23 novembre 1955, p. 1.

essere”¹²⁴.

Tuttavia Manzini non aveva mancato di sottolineare, appena qualche riga sopra, “la distinzione tra campo politico e amministrativo [...] da approvarsi come auspicio a una maggiore autonomia e a una minore «politicizzazione» delle elezioni amministrative” e soprattutto quanto “per Dossetti, l’esperienza di ieri della «corrente» cioè, che da lui prese nome, è da considerarsi assolutamente chiusa”. Ciò che il direttore de «L’Avvenire» vuole rimarcare, infatti, è proprio come “la mancata delimitazione nel campo amministrativo può anche voler dire che Dossetti non intende consentire una reviviscenza su piano nazionale di esperienze che tentassero di giustificarsi dal suo riapparire. È questo – continua Manzini – un fatto molto importante”¹²⁵. In poche parole: nessuna autonomia dal partito e nessuno spazio per un ritorno sulla scena politica alla guida di una corrente di sinistra all’interno della Democrazia Cristiana.

¹²⁴ *Perché Dossetti*, in «L’Avvenire d’Italia», 1 marzo 1956, p. 1

¹²⁵ *Ibid.*

3.2 «L'Unità», l'«Avanti!» e «La Lotta»

La lettera di Dossetti e la successiva risposta dei dirigenti democristiani non rimasero a lungo inosservati dalle altre forze politiche. Le reazioni all'insolita richiesta di Dossetti non si fecero attendere. I primi a reagire alla notizia furono, com'era peraltro intuibile, i comunisti, "colti di sorpresa da questo modo nuovo di impostare la competizione"¹²⁶.

Innanzitutto essi, criticando l'impostazione della campagna elettorale democristiana, denunciarono "il clima di falsa incertezza sulla definitiva accettazione di Dossetti"¹²⁷ che aveva contraddistinto la fase precedente alla pubblicazione della lettera del professore reggiano a Felicori e Tesini. Con un editoriale dal titolo lapidario, "*L'investitura Dossetti: molto rumore per nulla*", «L'Unità» descriveva in quei giorni il clima che si respirava nella città petroniana alla vigilia delle elezioni amministrative, evidenziando il tentativo di "convogliare l'attenzione dei bolognesi nell'interrogativo: accetterà o non accetterà Dossetti? Si presenterà o no il "professorino" alle elezioni amministrative? [...] come se a Bologna stesse per compiersi un miracolo, uno dei tanti "eventi soprannaturali" che – è facile prevederlo – non mancheranno di movimentare la prossima campagna

¹²⁶ M. Tesini, *Oltre la città... cit.*, p. 80

¹²⁷ Ibid., p. 80

elettorale”¹²⁸.

Le critiche rivolte alla proposta dossettiana da «L'Unità» furono accompagnate dal duro giudizio dell'organo di stampa della Federazione provinciale bolognese del PCI, «La Lotta». In un corsivo di quei giorni, dal titolo “*Il significato di un'investitura*”, il periodico, riferendosi all'idea di sottoporre la candidatura di Dossetti al voto di un'Assemblea di iscritti, non mancava di sottolineare “l'ipocrisia ingannatrice di questa richiesta, per una investitura «democratica» già da tempo decisa e imposta come tutti sanno al di fuori di ogni istanza politica e persino contro la volontà dello stesso segretario provinciale DC”¹²⁹, rimarcando così le voci di un dissenso interno al partito dei cattolici¹³⁰. Il corsivo, poi, criticava il riferimento, nella lettera del professore reggiano, alla partecipazione di «rappresentanti dell'opinione pubblica, dei diversi partiti, ceti e categorie», definendolo

¹²⁸ *L'investitura Dossetti: molto rumore per nulla*, in «L'Unità», 4 marzo 1956, p. 4

¹²⁹ *Il significato di una investitura*, in «La Lotta», n. 10, 8 marzo 1956, p. 1

¹³⁰ Tale riferimento ad una spaccatura in seno alla stessa Democrazia Cristiana veniva avanzato anche dal socialista Carlo Baldini, proprio dalle colonne dell'«Avanti!» (Cfr. *Il grande ritorno*, in «Avanti!», 2 marzo 1956, p. 5). Baldini, più cauto degli alleati comunisti nella critica a Dossetti, che riconosceva «dotato di un passato onesto», si chiedeva, però, cosa avrebbe potuto il leader democristiano nei confronti dei vari Elkan e Manzini, «tra i “vedovi” più inconsolabili di Scelba e della sua nefasta politica [...] uomini che respingono ogni possibilità di dialogo con i socialisti, che sostengono e provocano i provvedimenti “maccartisti” delle autorità locali, che stanno dalla parte dei padroni nelle lotte sociali». Il dirigente socialista terminava paragonando la scelta di Dossetti al «ritorno di un carcerato alla libertà»: infatti i dirigenti provinciali della DC, sempre secondo Baldini, non avrebbero accettato il «ruolo di comprimari»!

come un “appello di tipo corporativo ai vari ceti e categorie sociali [...] che rispecchia una tortuosa e utopista concezione medioevale e retrograda”¹³¹.

Queste, tuttavia, non furono le uniche critiche mosse alla proposta di Dossetti. Degno di nota è il commento di Mario Melloni, il futuro «Fortebraccio» storica firma de «L'Unità». Melloni era stato, infatti, dirigente della DC e direttore del «Popolo» dal 1946 al 1951. Eletto deputato nel 1953, entrò lo stesso anno nella direzione nazionale del partito dei cattolici, per poi esser espulso nel 1954, in seguito al suo voto contrario all'entrata dell'Italia nella NATO¹³². Il 12 marzo 1956, dalle colonne del settimanale «Stato democratico», da lui stesso diretto, Melloni – con lo pseudonimo di Emme – lanciò un'ironica accusa alla proposta del leader democristiano: “Voi non vorrete sostenere che non appartenga alla categoria di coloro che «la fanno difficile» l'on. Dossetti, del quale siamo costretti a riparlare oggi, dal momento che egli stesso, con una lettera pubblicata dai giornali, ha indicato le modalità alle quali condiziona l'accettazione della sua candidatura a sindaco di

¹³¹ *Il significato... cit.*

¹³² Melloni diverrà prima direttore di Paese Sera, dal 1956 al 1963, poi di nuovo deputato tra le fila del PCI dal 1963 al 1968, infine corsivista de «L'Unità», sotto lo pseudonimo di Fortebraccio, dal 1967 al 1982. Proprio in questo ultimo periodo della propria esperienza politica, riuscì ad affinare la sua penna ironica, tanto da esser annoverato, oggi, tra i padri della satira politica.

Bologna”¹³³. La critica che egli rivolgeva a Dossetti e alla sua proposta era quella di un presuntuoso egocentrismo, accusa questa che sarebbe stata ripresa più volte dagli avversari del professore durante la campagna elettorale. Proseguiva Melloni: “voi non dovete dimenticare che qui non si tratta nemmeno di diventare sindaco di Bologna, ma di essere designato a diventarlo. Per questa sola designazione, l’on. Dossetti domanda una Assemblea alla quale partecipino tutti, *nessuno escluso*. Benissimo. I consiglieri comunali da eleggere a Bologna sono sessanta. Supponiamo che vengano presentate quattro liste: fanno duecentoquaranta candidati. In linea teorica ognuno di loro può essere eletto consigliere e sindaco; e ognuno può avere «particolari indirizzi e criteri», come afferma di avere l’on. Dossetti. Perché non facciamo duecentoquaranta assemblee generali a cui partecipino tutti i bolognesi, «nessuno escluso», per indicare a scrutinio segreto quei candidati che poi gli stessi bolognesi, sempre a scrutinio segreto, dovranno eleggere, oggi fra qualche mese, ma domani, ultimata la duecentoquarantesima assemblea, dopo pochi minuti?”. Proseguiva Melloni, concludendo con la sua solita e pungente ironia: “Anche senza ricordare epoche remote, ma limitandoci a considerare gli ultimi dieci anni di storia patria,

¹³³ Il testo dell’articolo è oggi disponibile in M. Melloni, *Figure e fatti: 24 corsivi di Emme*, ed. De il Dibattito Politico, 1956

pensate che in questi due lustri sono stati eletti al Parlamento uomini come De Gasperi, Einaudi, Togliatti, Nenni, Segni, Vanoni; gente che, ognuno a suo modo, ha cambiato o ha cercato di cambiare o cambierà la faccia del nostro paese, Bologna compresa. Bene. Vi risulta che uno solo di costoro abbia chiesto qualche assemblea particolare, con voti segreti, danze ritmiche e profumi rari, per venire designato a compiere il proprio chiaro e semplice dovere?”. Nonostante le reiterate critiche che i giornali di matrice social-comunista seguitavano a presentare, il risalto che «L’Avvenire d’Italia» e «Il Resto del Carlino» continuavano a dare all’Assemblea del 19 marzo preoccupò non poco e i comunisti, consci che l’attenzione riservata dalla stampa all’evento non poteva che incrementare il clima di attesa e simpatia che strati più o meno ampi della popolazione cittadina già mostrava di nutrire nei confronti del leader democristiano. Tale preoccupazione spinse il PCI non solo ad intensificare la campagna contro il “professorino” e il fronte cattolico, ma anche a schierare alcuni dei suoi uomini migliori per contrastare la forza centripeta che l’Assemblea Dc avrebbe sicuramente portato con sé. Il primo a scagliarsi contro la candidatura del leader di Cronache Sociali e contro la sua proposta di un’assemblea di iscritti, fu proprio lo sfidante di Dossetti, il sindaco Dozza, che nella già citata conferenza stampa del 17 marzo 1956 (appena due giorni

prima dell'assemblea dossettiana) centrò il suo intervento innanzitutto sulle modalità con cui si era giunti alla designazione di Dossetti come capolista democristiano. Dozza, come del resto avevano già fatto i propri compagni di partito e la stampa vicina al PCI, denunciò l'intervento del Cardinal Lercaro nella scelta della candidatura, facendo ricorso – come abbiamo già visto nei capitoli precedenti – alla figura del «cardinal legato», che sapeva avrebbe risollevato l'anima laica e antipapalina della città.

Ma non fu soltanto il riferimento ad una intromissione della Curia l'oggetto del proprio intervento. Egli paventò, infatti, il pericolo di una concentrazione di poteri nelle mani di un vasto fronte filogovernativo, che avrebbe di certo minato il potere di controllo da parte dei cittadini: «Noi pensiamo che se arcivescovo, prefettura, comune fossero guidati da un'unica mano, una cappa di piombo conformistica, confondendo il sacro con il profano, calerebbe sulla città a soffocare ogni dibattito, ogni controllo, ogni vitalità democratica, libertà già queste oggi limitate. Nulla potrebbe più sapersi del poco che si sa e gli scandali e gli arbitrii si moltiplicherebbero per dieci e per cento volte, ma sarebbero sepolti nel silenzio»¹³⁴.

È curioso notare le diverse conclusioni cui giunse Umberto

¹³⁴ Il più ampio resoconto in *Lottiano per conseguire un successo che sia più grande di quello del 1951*, in «L'Unità», 18 marzo 1956, p. 6

Segre nel suo articolo del 20 marzo su «Il Mondo», in merito alle preoccupazioni degli industriali e dei ceti produttivi della città felsinea: “In fondo, Dozza si conosce bene, si sa che è legato ad una parola d’ordine di moderatismo; ogni scarto al di là della regola di non spaventare la gente d’ordine è immediatamente arrestabile da quel potente contrappeso che è la Prefettura. Questo elemento di equilibrio non potrebbe invece giocare contro Dossetti. Ma a Firenze magistratura e prefettura non bloccano forse precisamente l’azione di La Pira? Proprio qui è il rischio: Dossetti è più pericoloso di la Pira, perché è troppo rigoroso giurista per cadere nelle insidie della spericolata demagogia del cuore; La Pira ha bisogno di andare al di là della legge, Dossetti saprà non violarne mai la sostanza e la forma”¹³⁵.

Una specifica trattazione merita anche il giudizio che la stampa vicina al PCI diede all’indomani dell’evento della Sala Borsa del 19 marzo 1956. In un corsivo apparso sulle colonne de «L’Unità», il 20 marzo, veniva puntualizzato: “Dopo tanta attesa che lunghi articoli di presentazione avevano tentato inutilmente di rendere «spasmodica», l’annuncio è stato quindi decisamente deludente anche per l’assenza di quasi la metà dei democristiani bolognesi i quali evidentemente non hanno creduto alla sincerità della

¹³⁵ U. Segre, *Un candidato scomodo*, «Il Mondo», 20 marzo 1956, p. 3

proposta di essere loro a decidere sulla candidatura del prof. Dossetti. Tutti sanno chi sia stata a volerla quella candidatura che si propone con infingimenti demagogici, di strappare dalle mani del popolo il Comune di Bologna e di porlo alla mercè degli industriali, degli agrari, dei grossi commercianti recentemente riunitisi nel «Fronte economico» reazionario e conservatore”¹³⁶.

Il corsivo de «L’Unità» rimproverava al capolista democristiano d’essersi “trincerato nell’astrazione, rifiutando di esprimere un parere su qualcuna delle questioni sollevate dal compagno Dozza; ad esempio sul decentramento amministrativo e sul comportamento delle autorità tutorie”¹³⁷. Le argomentazioni che l’articolo riportava si riferivano certo alla contesa locale, ma denunciavano un certo atteggiamento temporeggiatore che, anche e soprattutto a livello nazionale, la Democrazia cristiana e i partiti governativi mostravano nei confronti dell’attuazione di quella parte del dettato costituzionale che prevedeva l’istituzione delle Regioni e il conferimento di talune prerogative a comuni ed enti locali. È ovvio che la richiesta era condizionata anche dalla posizione, ai margini del sistema politico-istituzionale, in cui i comunisti si erano venuti trovando all’indomani delle elezioni del 1948.

¹³⁶ *La lotta per le libertà costituzionali non può essere assente dalla battaglia elettorale*, «L’Unità», 20 marzo 1956, p. 4.

¹³⁷ *Ibid.*

Tuttavia proprio l'argomento del decentramento politico e amministrativo diverrà, come abbiamo visto, uno dei punti di forza del programma dossettiano, nonché uno dei terreni in cui maggiormente si attuerà quella collaborazione tra maggioranza e opposizione in seno al Consiglio comunale di Bologna che si delineò con le elezioni del 1956, definita dagli studiosi come «*concordia discors*».

Al riguardo, anche il prof. Ardigò, che insieme a Dossetti visse quella particolare stagione, sia durante la campagna elettorale che in Consiglio comunale, confessa che “il secondo decennato del sindaco Dozza, che parte dalla seconda metà del 1956, è perciò ricco di cambiamenti nei contenuti e nei metodi della vita del Consiglio comunale [...] quel Consiglio comunale, eletto nel maggio 1956, ha dimostrato che dall'antagonismo non meramente ideologico, ma animato da spirito di ricerca innovativa per il bene della città, poteva anche nascere una *concordia discors* capace di sollecitare il progresso complessivo della comunità cittadina. E tale *concordia discors* riguardò programmi forti che, comunque, sempre meno potevano esser ricondotti alla semplificazione di schieramenti ideologici tra comunismo e anticomunismo”¹³⁸. In fondo, proprio sul tema del decentramento amministrativo e sulla riforma dei quartieri

¹³⁸ A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003

sembrò ricostituirsi a Bologna quel *pactum* tra le diverse culture politiche che, appena un decennio prima, era stato alla base del lavoro dell'Assemblea costituente.

Infine, un'attenzione particolare va riservata al "silenzio tattico" dei socialisti. In una nota inviata dalla Prefettura al Gabinetto del Ministero dell'Interno, su una riunione tenutasi già nel gennaio 1956, si legge: «Presso la sede del PSI sarebbe stato deciso che la campagna elettorale socialista, pur seguendo in generale l'impostazione comunista, dovrà assumere un tono differenziato, specie per quanto riguarda gli attacchi che saranno mossi alla politica governativa [...] su tale decisione avrebbe influito la considerazione secondo la quale il PSI, proseguendo nella tattica di attesa, intende non alienarsi le simpatie della corrente di sinistra della Dc, nonché la convinzione che – in caso la candidatura di Dossetti possa determinare un esito favorevole della competizione elettorale per la Dc – il nuovo Consiglio comunale non avrebbe una maggioranza precostituita, e dovrebbe necessariamente richiedere l'appoggio delle forze di destra, oppure dei rappresentanti socialisti [...] la seconda ipotesi è considerata probabile, sia per la figura di Dossetti, che notoriamente è considerato l'uomo di punta del cosiddetto socialismo cristiano, sia perché l'eventuale affiancamento della DC alle forze socialiste potrebbe

rappresentare il primo serio tentativo verso l'auspicata "apertura a sinistra", anche se è sperimentato nel campo amministrativo»¹³⁹. Commenta Giorgi nel suo libro sull'esperienza dossettiana: "È da notare la diversa valutazione dell'impegno dossettiano che veniva dato rispettivamente dal PCI e dal PSI. L'uno lo viveva come un peso, come un macigno posto sulla strada del dialogo, l'altro invece lo vedeva come un momento che poteva aprire significativi cambiamenti di strategia politica. Il diverso giudizio sulla candidatura di Dossetti, probabilmente era influenzato dal fatto che egli si trovava ad affrontare direttamente uno fra i massimi dirigenti del partito comunista"¹⁴⁰.

Tale tendenza è facilmente riscontrabile anche nei commenti che l'«Avanti!», il quotidiano del PSI, riservò alla vicenda dossettiana. Anche il giornale socialista, infatti, come «L'Unità» e «La Lotta», si cimentò nella campagna elettorale con quello slancio e quel vigore tipico del dibattito elettorale dell'epoca. Tuttavia i temi sollevati da esso si scostano da quelli propri della propaganda comunista.

Due sicuramente furono le tematiche cui l'«Avanti!» concentrò maggiore attenzione: il senso "religioso" della

¹³⁹ ACS, Min. Int. Gab. 1953-56, b.434 f. 7139/14. "Bologna elezioni amm.ve 1956. Prop. Com."

¹⁴⁰ L. Giorgi, *Una vicenda politica: Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, Cernusco Sul Naviglio, Scriptorium, 2003, p. 217

candidatura Dossetti e, dopo il discorso della Sala Borsa, il diniego, da parte del capolista DC, di possibili alleanze con formazioni riconducibili all'ideologia marxista.

Sotto il primo punto di vista è da segnalare l'insistenza con cui il quotidiano socialista propose ai propri lettori l'unico intervento contrario alla candidatura Dossetti, che si registrò nella Sala Borsa ad opera dell'avv. Beau, il quale motivò la propria posizione affermando che «questi (Dossetti) è il candidato dei "cattolici", non dei "democristiani"»¹⁴¹. Commentando le parole dell'avv. Beau, e le dichiarazioni di Dossetti circa la sua fedeltà al magistero della Chiesa, l'«Avanti!» si chiedeva: "se le conclusioni dell'organo politico (la DC) non coincidessero su un particolare problema col giudizio che viene dato da quello religioso (l'Arcivescovado) chi seguirà allora? Certamente il secondo, e questo lo ha lasciato intendere quando ha affermato di non sentirsi guidato da alcuna ideologia politica, ma soltanto dal magistero della Chiesa"¹⁴².

Oltre a sollevare la questione della laicità rispetto alla candidatura Dossetti, il quotidiano socialista, inoltre, criticava ciò che definiva l'«integrisimo» dossettiano, anche con riferimento al rifiuto, da parte del capolista DC, di possibili

¹⁴¹ *Dossetti designato capolista della D.C.*, l'«Avanti!», 20 marzo 1956, p. 4
L'intervento dell'avv. Beau viene poi ripreso anche il giorno seguente in *Il candidato del Cardinale*, l'«Avanti!», 21 marzo 1956, p. 4

¹⁴² *Il candidato del Cardinale...*, cit.

aperture a sinistra. “Un «integrismo» che spazia oltre i confini del campo ideologico (e su questo nessuna riserva potremmo avanzare) per investire quello più propriamente politico. Quando rivendichiamo un’intesa tra mondo cattolico e mondo socialista, noi intendiamo questa sul piano politico e senza che a ciò si pervenga sulla base di compromessi «disonorevoli» per alcuna delle due parti. Escludere a priori, come fa il prof. Dossetti, una tale possibilità significa porsi sul piano della lotta senza quartiere, l’esaurimento della quale potrà avvenire solo con la definitiva scomparsa dell’una o dell’altra delle forze antagoniste. E sostenere ciò nella presente situazione politica vuol dire aver ben poco compreso della realtà italiana”¹⁴³.

Una critica questa che sembra rispondere più alla delusione per una possibile intesa (anticipatrice di quella che sarebbe divenuta la piattaforma del “centro-sinistra”, qualche anno più tardi), che ad una mera contrapposizione da campagna elettorale.

¹⁴³ *Ibid.*

3.3 «Il Resto del Carlino» e la “borghesia” cittadina

A tale reazione del blocco comunista si accompagnò, però, anche una certa preoccupazione in alcuni ambienti “conservatori”, o perlomeno “filogovernativi”. La mossa di Dossetti, infatti, parve sicuramente, in tali ambienti, un segnale del tentativo di affrancamento dal partito da parte dell'ex leader di Cronache Sociali. Curiosa, in tal senso, è la relazione del Comando dell'Arma al Gabinetto del Ministero degli Interni, dove si legge: «La presentazione del prof. Dossetti, come capo della lista del partito democratico cristiano, è già avvenuta; ma la sua pretesa di ottenere l'investitura dell'assemblea degli elettori democristiani della città, come da richiesta fatta per lettera e pubblicata dalla stampa al Comitato Comunale della democrazia cristiana di Bologna, non ha destato buona impressione. Si commenta, infatti, che la mossa di Dossetti, una volta riuscita, tenderebbe a sottrarlo all'influenza del partito democristiano, il che aumenta la critica su presunti orientamenti esageratamente sociali»¹⁴⁴.

Tuttavia non furono pochi coloro che videro di buon occhio la candidatura del «professorino» e la sua proposta. Afferma

¹⁴⁴ ACS, Min. Int. Gab. 1953-56, b. 372 f. 6996/5. “Relazione politico-economica Emilia Romagna, febbraio 1956”.

lo storico Mario Tesini: "Il più diffuso giornale cittadino («Il Resto del Carlino») riservava ampio spazio al «nuovo corso» della politica democristiana, e contribuiva notevolmente a rendere «elettrica» l'atmosfera alla vigilia di quello che sarebbe stato il primo significativo avvenimento della campagna elettorale"¹⁴⁵. Vanno qui fatte alcune precisazioni in merito al ruolo e alla natura del giornale bolognese, allora diretto da Giovanni Spadolini. Scrive, infatti, ancora Tesini: "Il quotidiano bolognese, largamente diffuso in tutti gli ambienti della città e tra ogni ceto sociale, rappresentava un singolare paradosso in una città a forte egemonia comunista"¹⁴⁶. Un paradosso che trovava la sua ragion d'essere non solo nel fatto che il giornale mostrava un carattere decisamente anticomunista, ma anche nel fatto che "l'uomo di punta del «Carlino» a Bologna era Giorgio Barbieri, presidente dell'Associazione industriali oltreché del consiglio di amministrazione del giornale, imprenditore «vecchio stile» fortemente in viso alle sinistre che lo definivano uomo «dalla schietta mentalità fascista»"¹⁴⁷. Alcuni storici, tra cui lo stesso Tesini, riportano alcune voci basate sulla ricostruzione giornalistica di Nazario Sauro Onori, secondo le quali il cardinal Lercaro, nel tentativo di ottenere una benevola accoglienza del capolista

¹⁴⁵ M. Tesini, *Oltre la città rossa...*, cit., p. 82

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 82

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 82

democristiano da parte del «Carlino», si sarebbe rivolto proprio a Barbieri. Continua, però, Tesini: “Comunque siano andate le cose, non vi è dubbio che l’atteggiamento del «Carlino» fu di larga disponibilità nei confronti di Dossetti: sembra però difficile che ciò sia stato oggetto di una vera e propria contrattazione, collocandosi perfettamente nella linea del giornale di conseguire, come primo obiettivo, l’allontanamento delle sinistre da Palazzo d’Accursio. E a questa linea la presentazione di una personalità sia pure «difficile» come Dossetti era certamente funzionale; né d’altra parte era pensabile che un organo schiettamente anticomunista come «il Resto del Carlino» teneva ad essere, potesse svolgere un’azione di indebolimento delle posizioni della massima forza di opposizione cittadina, rappresentata appunto dalla Democrazia cristiana”¹⁴⁸.

Del resto, l’adesione del «Resto del Carlino» alla candidatura Dossetti presenta sfumature originali rispetto al dibattito all’interno della DC e nella città petroniana. Il quotidiano di Spadolini, infatti, riservò alla competizione elettorale uno spazio assai rilevante. Esso, inoltre, colse alcuni elementi, leggendoli con chiavi di interpretazione diverse non solo e non tanto dalla stampa comunista e socialista, critica verso Dossetti e verso la sua proposta dell’assemblea della Sala

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 82-83

Borsa, ma anche rispetto ai quotidiani "vicini" alla DC e a Dossetti, «L'Avvenire d'Italia» e «Il Popolo» su tutti.

Abbiamo già visto, infatti, come il quotidiano nazionale del partito cattolico si fosse mostrato piuttosto distaccato dagli eventi bolognesi, riservando persino all'insolita modalità di designazione del capolista, uno spazio esiguo e privo di particolari commenti. Come pure abbiamo osservato la reazione del giornale di Manzini, che con i suoi toni anti-comunisti tendeva a cogliere i limiti dell'amministrazione Dozza o a enfatizzare la "persona Dossetti", più che a valutare attentamente la portata delle sue proposte o dei suoi programmi.

«Il Resto del Carlino» offrì invece uno sguardo che, lungi dal rispondere a logiche interne al partito cattolico, concentrò la propria attenzione sulla proposta dossettiana, non solo definendola come "un fatto nuovo nel costume democratico"¹⁴⁹, ma anche ravvisando in essa "una nuova forma di stretta e responsabile collaborazione tra gli organi direttivi di un partito e gli iscritti"¹⁵⁰, o ancora "una svolta nella storia del costume politico italiano, al quale indica la via per una sempre più efficace ed attiva collaborazione tra i dirigenti e gli iscritti di un partito democratico"¹⁵¹. Il giornale

¹⁴⁹ *Dossetti esporrà domani il suo programma agli elettori*, «Il Resto del Carlino», 18 marzo 1956, p. 4

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ *Dichiarazioni di Dossetti sul programma che esporrà all'assemblea pubblica*

della borghesia bolognese, insomma, seppe cogliere e comunicare forse più e meglio di altri non solo il senso della proposta dossettiana, ma anche la sua carica innovativa e riformatrice per quanto attiene la vita interna ai partiti.

Esso non mancò di sottolineare non solo le modalità con cui Dossetti aveva condotto i preparativi dell'evento della Sala Borsa, recandosi in ogni sezione cittadina del partito per "ascoltare le opinioni della «base»"¹⁵², ma anche l'importanza durante l'assemblea pubblica del 19 marzo, di uno spazio per gli interventi dei convenuti: "Dossetti sarà probabilmente più esplicito ed interessante allorché risponderà agli interrogativi o risponderà alle obiezioni dei cittadini, che non nell'esposizione di carattere generale e programmatico che terrà all'inizio. Perché è soprattutto nella consuetudine democratica del dialogo che egli ha fiducia"¹⁵³.

Al di là dei toni entusiastici che «Il Resto del Carlino» mostrò nei confronti della candidatura di Dossetti e dell'assemblea del 19 marzo da lui voluta, vi sono altri elementi su cui vale la pena soffermarsi. Il primo è rappresentato dai toni decisamente anti-comunisti che accomunano il quotidiano di Spadolini a «L'Avvenire d'Italia» di Manzini. Anche in quei giorni la propaganda contro Dozza e i suoi alleati, presente

di oggi, «Il Resto del Carlino», 19 marzo 1956, p. 2

¹⁵² *Ibid.*

¹⁵³ *Ibid.*

negli articoli del giornale borghese di Bologna, fu assai aspra. «Il Resto del Carlino» non solo criticò veementemente i toni e le argomentazioni utilizzate dal sindaco nella conferenza stampa del 17 marzo¹⁵⁴, ma lesse persino il rifiuto da parte del primo cittadino di partecipare all'assemblea democristiana, come un evidente segnale di debolezza: "Il sindaco Dozza nella conferenza stampa dell'altro ieri, ha dato l'impressione di essere costretto a difendersi, più che libero di attaccare. Invitato apertamente ad intervenire all'assemblea di oggi, egli ha opposto un rifiuto che ovviamente non è tornato a suo vantaggio. Sono piccoli risultati che Dossetti può ascrivere al proprio attivo"¹⁵⁵.

In secondo luogo il quotidiano bolognese mostrò un'attenzione particolare al tema delle alleanze e alla posizione dei partiti moderati, alleati della Democrazia cristiana a livello nazionale. Proprio nei loro confronti, infatti, abbiamo visto come Dossetti non avesse mostrato grande interesse, rimandando addirittura la questione delle alleanze ad una scelta da fare dopo il voto, peraltro a precise

¹⁵⁴ Così il quotidiano di Spadolini descriveva la conferenza stampa di Dozza: "Il tono, invero, duro usato dal primo cittadino, abitualmente avverso a studiare forme distensive, ha lasciato chiaramente capire con quale preoccupazione e con quale linguaggio l'attuale maggioranza consiliare si accinge ad affrontare i prossimi cimenti elettorali". Cfr. *Dossetti esporrà domani il suo programma agli elettori*, «Il Resto del Carlino», 18 marzo 1956, p. 4

¹⁵⁵ *Dichiarazioni di Dossetti sul programma che esporrà all'assemblea pubblica di oggi*, «Il Resto del Carlino», 19 marzo 1956, p. 2

condizioni¹⁵⁶.

Al contrario «Il Resto del Carlino», che era espressione del ceto borghese e liberale di Bologna, diede da subito risalto alla tematica delle alleanze: in un articolo del 2 febbraio 1956, che riportava uno studio del cav. Alfredo Dalla Verità sulle precedenti consultazioni elettorali nella città felsinea, l'autore precisava come fosse "difficile, infatti, che una formazione politica, per potente che essa sia, raggiunga da sola la maggioranza assoluta dei seggi: dovrà perciò, tale formazione, accordarsi con altre liste, per raggiungere quella maggioranza dei seggi, che le consenta di governare"¹⁵⁷. E ancora, il 19 marzo, il giorno dell'assemblea pubblica della Sala Borsa, pubblicava una breve intervista a Dossetti, in cui "su questo delicato problema – cioè l'atteggiamento da tenere nei confronti di quello che veniva definito «centro democratico» - lo abbiamo pregato di volerci più particolareggiatamente illustrare il suo atteggiamento. Perché Dossetti – sottolineava ancora l'autore dell'articolo – non ha preso l'iniziativa di stabilire contatti con i rappresentanti dello schieramento politico che va dal partito liberale a quello socialdemocratico"¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Per una maggiore trattazione della tematica si rimanda al paragrafo sul discorso di Dossetti all'assemblea del 19 marzo 1956.

¹⁵⁷ *Gli schieramenti elettorali a Bologna per il rinnovo del Consiglio comunale*, «Il Resto del Carlino», 2 febbraio 1956

¹⁵⁸ *Dichiarazioni di Dossetti sul programma che esporrà all'assemblea pubblica di oggi*, «Il Resto del Carlino», 19 marzo 1956, p. 2

Dossetti peraltro proprio nell'intervista tranquillizzava l'elettorato moderato assicurando che «Una volta che io abbia ricevuto la designazione che desidero da parte dell'assemblea è chiaro che il mio desiderio di un incontro molto leale e approfondito avrà modo di manifestarsi. Un chiaro sintomo – precisava il professore reggiano – mi pare se ne sia già avuto, del resto, nella mia iniziativa di chiamare ad assistere nella assemblea della Sala Borsa anche i rappresentanti degli altri partiti».

Conclusioni

Le elezioni amministrative a Bologna nel 1956 si conclusero con il rafforzamento delle posizioni già maggioritarie del PCI, che conquistò il 45,2% dei consensi (ben quattro punti percentuali in più, rispetto alle elezioni del 1951). La lista della DC capeggiata da Dossetti raggiunse il 27,7%, guadagnando due punti percentuali rispetto alla consultazione precedente e segnando il miglior risultato che il partito cattolico (considerando anche l'esperienza del PPI negli anni '90) abbia mai ottenuto a Bologna.

La proposta dossettiana di una maggiore partecipazione della "base" del partito nella scelta del capolista non rappresentò sicuramente un elemento cruciale nella battaglia per il consenso. A prima vista¹⁵⁹, esso non rappresentò neanche un elemento di novità e di successo, dato che esso non venne ripreso, neanche con le dovute integrazioni, nel corso delle consultazioni elettorali successive, né dalla DC, né da altri partiti.

La scelta, operata da Dossetti nel 1956, di sottoporre la propria candidatura al voto di un'assemblea di iscritti al

¹⁵⁹ Si potrebbe però inserire la proposta dossettiana delle "primarie" all'interno di uno studio più ampio sull'intera campagna elettorale bolognese del 1956, includendovi però anche il periodo successivo, quello dell'esperienza del Consiglio comunale (dal 1956 al 1961), all'interno della quale si sviluppò il curioso fenomeno della «concordia discors». Alla luce dell'intera portata delle proposte dossettiane, anche l'esperimento delle primarie risulterebbe forse più innovativo e riformatore di quanto non sembri.

partito che lo sosteneva, tuttavia, sembra oggi di estrema attualità. Sfogliando le riviste di diritto dagli anni Novanta ad oggi, non sono stati pochi, infatti, gli studiosi che, pur tra mille distinguo, hanno proposto le primarie come una delle possibili soluzioni alla crisi della politica italiana, come via d'uscita allo strapotere delle élites partitiche e come rifondazione della stessa forma partito.

Nel concludere questo lavoro, dunque, ci sembra quanto meno opportuno fare un accenno al dibattito che si è sviluppato attorno a questo tema tra i giuristi e gli scienziati della politica e alle problematiche di ordine costituzionale che l'introduzione delle primarie potrebbe porre.

Sappiamo tutti infatti come l'articolo 49 della nostra Costituzione riconosca il partito come la formazione sociale attraverso la quale i cittadini esplicano il proprio diritto di «associarsi liberamente [...] per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». L'ambiguità di questa norma è facilmente riscontrabile. Ed essa si mostrò in realtà da subito agli stessi costituenti. Alfonso Lorelli, ricostruendo il dibattito che si sviluppò nell'Assemblea Costituente, ricorda come "durante la discussione in aula ed in sottocommissione molti affermarono che per poter costruire e far vivere la democrazia fosse indispensabile garantire l'organizzazione

democratica dei partiti"¹⁶⁰. Furono presentate così diverse proposte che miravano ad una disciplina legislativa della vita interna dei partiti¹⁶¹. "Come sappiamo – afferma Lorelli – la scelta adottata dalla maggioranza dei costituenti fu quella [...] di disciplinare i partiti con il generico art. 49, alla cui formulazione si pervenne per poter mediare tra coloro che sostenevano la necessità della regolamentazione per legge e coloro che consideravano l'introduzione di limiti legislativi un impedimento alla libertà di associazione ed allo sviluppo della democrazia"¹⁶². In particolare i comunisti temevano che un'interpretazione strumentale di un'eventuale norma sulla democraticità interna dei partiti, potesse essere usata per incriminare come antidemocratico un partito d'opposizione, mettendolo fuorilegge. "Quello dei comunisti – sottolinea ancora Lorelli – non era, allora, un timore vano perché negli

¹⁶⁰ A. Lorelli, "Ruolo costituzionale dei partiti ed elezioni primarie", in S. Gambino (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica: il dibattito in Italia e l'esperienza negli Stati Uniti*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995

¹⁶¹ Tra i deputati più propositivi in tal senso, occorre ricordare Mortati, Calamandrei, Condorelli, Ruggiero.

In particolare, l'emendamento al testo dell'art. 49, proposto da Mortati, recitava:

"Tutti i cittadini hanno diritto di raggrupparsi liberamente in partiti ordinati in forma democratica, allo scopo di assicurare, con l'organica espressione delle varie correnti della pubblica opinione ed il concorso di esse alla determinazione della politica nazionale, il regolare funzionamento delle istituzioni rappresentative.

La legge può stabilire che ai partiti in possesso dei requisiti da essa fissati ed accertati dalla Corte Costituzionale siano conferiti propri poteri in ordine alle elezioni o ad altre funzioni di pubblico interesse.

Può essere imposto con norma di carattere generale che siano resi pubblici i bilanci dei partiti".

¹⁶² A. Lorelli, *Ruolo costituzionale...*, cit., p. 139

anni successivi il PCI poté difendere il diritto all'esistenza e la sua legittimazione politica sia grazie alla sua forza organizzata sia all'assenza di precise disposizioni di legge"¹⁶³.

L'assenza, dunque, di precise disposizioni di legge e ancor più la vaga formulazione dell'art. 49 hanno prodotto in più di sessant'anni di storia repubblicana un vivace dibattito, in ordine sia all'interpretazione del suddetto articolo, sia alla possibilità di prevedere, di conseguenza, disposizioni normative per quanto attiene all'organizzazione interna dei partiti.

A stimolare tale dibattito ha contribuito non poco la peculiarità del sistema politico e partitico italiano. Il partito di massa, infatti, è solitamente dotato, per dirla con le parole di Mortati, di un «doppio volto»¹⁶⁴: da un lato, infatti, esso agisce nel tessuto della società, dall'altro entra nelle istituzioni con il compito di gestire e indirizzare il potere. Questa caratteristica è positiva nel momento in cui permette ai partiti di effettuare il ruolo di mediazione politica che la stessa Costituzione assegna loro: ovvero cogliere le tendenze insite nella vita sociale, per poi essere in grado di effettuare quella sintesi politica che è anche garanzia della ricerca del bene comune. Diviene negativa nel caso in cui i

¹⁶³ *Ibid.*, p. 139-140

¹⁶⁴ Cfr. C. Mortati, "Nota introduttiva ad uno studio sui partiti politici", in *Scritti giuridici in memoria di V. E. Orlando*, CEDAM, Padova, 1957, vol. II

partiti assumano un ruolo preminente nella società, divenendo gruppi di interessi cristallizzati di particolari ceti o categorie sociali. In Italia, stando a quanto documentato da Alessandro Mazzitelli, “secondo la formula costituzionale, o, per meglio dire, in base ad essa, si è sviluppato un modello in grado di svolgere nel contempo un ruolo egemone nel sociale, almeno fino agli anni '80, presentandosi esso stesso come gruppo o parte della società e, dall'altra, come istituzione di comando e di occupazione del potere”¹⁶⁵. Per questo, con il passare del tempo, i partiti hanno assunto un ruolo sempre più rilevante nel condizionare e talvolta persino nel gestire in prima persona la vita delle istituzioni democratiche (costituzionali) del nostro Paese. Non è sicuramente azzardata la definizione che ne dà Silvio Gambino, come di “organi ausiliari dello Stato se non veri e propri organi statali”¹⁶⁶.

All'incapacità del nostro sistema di regolare il nuovo fenomeno, attraverso le sole norme privatistiche previste dall'ordinamento giuridico, ed assicurare procedure democratiche e trasparenti, non ha corrisposto però una produzione normativa in grado di meglio definire ruoli e

¹⁶⁵ A. Mazzitelli, “Le 'primarie' tra partecipazione e mediazione politica”, in S. Gambino (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica: il dibattito in Italia e l'esperienza negli Stati Uniti*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995

¹⁶⁶ S. Gambino, “Elezioni primarie e rappresentanza politica: alcune osservazioni introduttive”, in S. Gambino (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza politica: il dibattito in Italia e l'esperienza negli Stati Uniti*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995

compiti dei partiti, sfere di intervento e modalità di esercizio del diritto di partecipazione sancito dallo stesso art. 49 Cost. L'interpretazione dottrinarica del testo costituzionale, infatti, non è stata mai chiara ed univoca e gli studiosi hanno fornito, sin dall'entrata in vigore della Carta, due chiavi di lettura contrapposte. "Chi, infatti – sottolinea Gambino – nella esegesi dell'art. 49 cost., individua per il partito politico una natura di associazione a carattere privatistico non può che opporsi a qualsivoglia forma di intervento legislativo sui partiti. [...] infatti, necessariamente, esso comporta una non improbabile delimitazione della loro autonomia politica, la quale costituisce, invece, una necessaria espressione della libertà di associazione politica tutelata dall'art. 49 cost."¹⁶⁷. Contrapposta a questa interpretazione, vi è la posizione di chi "del partito politico ha una diversa concezione, fondata sulla natura a prevalente gravitazione pubblicistica"¹⁶⁸. In quest'ottica il partito "diviene nel diritto una delle istituzioni (ed in fatto l'istituzione di maggior peso) attraverso la quale si rende possibile l'esercizio della sovranità da parte dei cittadini ed il loro concorso alla determinazione della politica nazionale o in altri termini la loro partecipazione al governo dello Stato"¹⁶⁹. Lo stesso Gambino, nel suo libro sulle elezioni primarie, afferma: "così brevemente richiamati i

¹⁶⁷ *Ibid.*, p. 16

¹⁶⁸ *Ibid.*, p. 16

¹⁶⁹ M. D'Antonio, *La regolazione del partito politico*, Milano, Giuffrè, 1958

termini giuridici della questione, si può anche convenire con chi ritiene che la natura giuridico-privatistica di tali strutture non costituirebbe un ostacolo insormontabile per il legislatore moderno [...] Tale orientamento dottrinario, cioè, sottolinea l'opportunità che i partiti permangano in posizione di autonomia privata, ben potendosi prevedere (più o meno) approfonditi controlli giurisdizionali sulla loro attività, laddove si addivenga ad una legislazione specifica che li differenzi dalle altre associazioni disciplinate dal codice civile"¹⁷⁰.

Ancor prima che Gambino giungesse alle conclusioni sopra esposte, in realtà, non erano stati pochi coloro che avevano tentato di proporre interventi legislativi in grado di regolare l'organizzazione interna dei partiti. Oltre ai tentativi di Mortati¹⁷¹, degni di nota sono anche il progetto presentato da Sturzo nel 1958¹⁷², e quello della Commissione Bozzi¹⁷³,

¹⁷⁰ S. Gambino, "Elezioni primarie...", cit., p. 17

¹⁷¹ Per quanto concerne Mortati, oltre al già citato emendamento all'art. 49 cost., bisogna ricordare il progetto elaborato alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente. Tale progetto limitava la presentazione di liste per l'elezione della Costituente a quei partiti che presentassero alcuni requisiti in ordine alla struttura interna, nonché il rispetto di una procedura per la formazione delle liste che teneva conto di eventuali proposte da parte di elettori non iscritti al partito e che sottoponeva i nominativi inclusi nella lista al voto degli iscritti. Ovviamente solo i nominativi che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei voti, sarebbero stati inseriti nella lista.

¹⁷² La proposta di legge in questione venne presentata da Sturzo al Senato della Repubblica il 16 settembre 1958, con il seguente titolo: "Disposizioni riguardanti i partiti politici e i candidati alle elezioni politiche e amministrative". Il progetto prevedeva la creazione di un registro, dalla cui iscrizione far attribuire una soggettività giuridica riservata ai soli partiti iscritti. Queste misure normative accoglievano in parte l'impostazione dottrinale che faceva perno

che nel corso della IX Legislatura (nei primi anni '80) tentò alcuni interessanti progetti di riforma dell'assetto istituzionale del nostro Paese. Un cenno merita anche il disegno di legge di Valdo Spini del 1992, non solo per il fatto che è proprio con esso che le primarie entrano a pieno titolo nel dibattito politico italiano, ma anche per l'idea di istituire una specifica Autorità con il compito di vigilare sull'osservanza di alcune norme generali sui partiti politici, al fine di garantire alcuni standard minimi di democraticità interna¹⁷⁴.

Degna di una più attenta analisi è, invece, la proposta di legge n. 5326¹⁷⁵, presentata alla Camera dei Deputati, nel

sulla natura privatista dei partiti.

¹⁷³ Questo il testo dell'art. 49 revisionato dalla Commissione Bozzi e presentata alle Presidenze delle Camere il 29 gennaio 1983 (IX Legislatura, Doc. XVI-bis, n. 3):

"Tutti i cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente in partiti per concorrere, con strutture e metodo democratici, a determinare la politica nazionale.

La legge disciplina il finanziamento dei partiti, con riguardo alle loro organizzazioni centrali e periferiche, e prevede le forme e le procedure atte ad assicurare la trasparenza e il pubblico controllo del loro stato patrimoniale e delle loro fonti di finanziamento.

La legge detta altresì disposizioni dirette a garantire la partecipazione degli iscritti a tutte le fasi di formazione della volontà politica dei partiti, compresa la designazione dei candidati alle elezioni, il rispetto delle norme statutarie, la tutela delle minoranze".

¹⁷⁴ Il Disegno di Legge in questione obbligava i partiti a dotarsi di uno statuto, da redarre sotto forma di atto pubblico. Pur lasciando ampia autonomia circa l'organizzazione interna, la norma interveniva in merito alla tutela delle minoranze interne ed alla loro rappresentanza negli organi dirigenti, alla ripartizione dei fondi in maniera equa tra centro e periferie, alla scelta delle candidature alle elezioni mediante primarie, a scrutinio segreto, aperte anche ai non iscritti al partito, previa iscrizione, nell'anno precedente, ad un apposito registro.

¹⁷⁵ L'importanza di tale progetto di legge è data anche dal fatto che gran parte

corso della XIII Legislatura, il 20 ottobre 1998, prima firmataria la deputata Claudia Mancina. Tale proposta, infatti, rileggendo alcune tendenze europee, propone «un nuovo patto tra partiti e cittadini, nel quale i partiti rinunciano ad una parte del loro arbitrio, subordinandosi a regole certe e trasparenti, rendendo pubblici i loro statuti oltre che i loro bilanci, dando più potere ai loro iscritti ed elettori, e in cambio ricevono un finanziamento, nella forma di erogazione diretta di denaro e nella forma di una serie di agevolazioni ed esenzioni». In concreto il progetto prevede la pubblicazione degli statuti dei partiti, condizione necessaria, peraltro, per accedere al finanziamento pubblico¹⁷⁶. È interessante, come giustamente sottolineato dal prof. Ceccanti, “l’equilibrio tra intervento del legislatore ed autonomia statutaria”, sancito anche da “un sistema di elezioni primarie “incentivate” con gradi diversi di apertura a seconda delle decisioni dei partiti. Vi è quindi una possibilità alternativa più radicalmente innovativa rispetto al richiamato livello minimo di garanzia fornito dalla pubblicità delle

delle norme suggerite sono state poi riprese dai progetti di legge n. 598 (XIV Legislatura) e 761 (nell’attuale Legislatura), entrambi presentati alla Camera dei Deputati, prima firmataria l’on. Chiaromonte

¹⁷⁶ È senza dubbio interessante la revisione della legge 2/1997 che trasforma di fatto il fondo del 4 per mille dell’Irpef, grazie al criterio della scelta di un singolo partito, compreso tra quelli che hanno ricevuto «il rimborso delle spese elettorali per le ultime elezioni della Camera dei Deputati» (art. 9, c. 1). La destinazione del 4 per mille viene effettuata «contestualmente alla dichiarazione dei redditi, su una scheda separata e anonima» (art. 9, c. 2), in maniera tale da garantire la riservatezza.

procedure fissate negli statuti, ulteriormente rafforzato dalla disposizione dell'art. 4, c. 2, secondo la quale «nel caso in cui i partiti politici scelgano di non promuovere le elezioni primarie, i relativi statuti prevedono forme alternative di consultazione tra gli iscritti»¹⁷⁷.

Il progetto di legge in questione risolve anche uno dei maggiori problemi organizzativi delle primarie, ovvero quello di delimitare i soggetti titolari del diritto di voto: le forze politiche che decidono di ricorrervi, infatti, e che in virtù di tale scelta ricevono in cambio una serie di facilitazioni dall'amministrazione¹⁷⁸, hanno l'obbligo di far votare almeno i propri iscritti ed «i cittadini che abbiano destinato in suo favore il 4 per mille della dichiarazione dei redditi» (art. 5, c. 1), dato che la riservatezza dell'opzione non esclude affatto che il contribuente possa poi documentarla. In tal modo la norma si collega "così originalmente, [a]l classico principio «niente tassazione senza rappresentanza»"¹⁷⁹. Il progetto prevede altresì il diritto di partecipazione per elettori che ne facciano espressa richiesta, dimostrando però di non essere iscritti ad altro partito.

¹⁷⁷ S. Ceccanti, *Regolazione legislativa dei partiti ed elezioni primarie: un esempio del possibile ruolo del diritto comparato nell'iniziativa legislativa*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 3/1999, pp. 1069-1073

¹⁷⁸ Dal rimborso delle spese, ex art. 4, c. 5, alla concessione di strutture ed edifici per i seggi elettorali, ai sensi dell'art. 7, c. 2

¹⁷⁹ S. Ceccanti, *Regolazione legislativa dei partiti*, cit., p. 1072

Nessuno dei tentativi sopraelencati di regolare, attraverso la legislazione ordinaria o la revisione costituzionale, l'organizzazione interna dei partiti e di introdurre elezioni primarie in occasione delle elezioni è finora andato in porto. È curioso che proprio in questi mesi, nel panorama politico italiano e sui giornali sembri tornato d'attualità il dibattito sulla riforma del sistema partitico, sui tagli ai costi della politica, sul ricambio generazionale nella società e nelle istituzioni. Da un lato infatti la ricerca di aggregazione da parte dei partiti (a sinistra, soprattutto, ma non solo) si accompagna al tentativo di trovare nuove forme di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini nella vita di partito. Così si spiega il "tira e molla" tra partiti (DS e Margherita) e società civile che contraddistingue la nascita del Partito Democratico. Le primarie, sperimentate già nell'ottobre 2005 per scegliere il candidato premier dello schieramento di centro-sinistra, trovano continui riferimenti nelle parole rassicuranti dei leader di partito e nelle richieste di associazioni e movimenti. Anche se ancora un fitto velo circonda le modalità con cui esse si potranno svolgere all'interno della nuova formazione politica; mentre le classiche problematiche che la scelta delle primarie portano da sempre con sé – definizione dell'elettorato: aperto o riservato agli iscritti al partito; modalità di presentazione delle candidature; decisività dell'esito della votazione – non

sembrano ancora vicine ad una soluzione.

Alle primarie si continua a far riferimento, del resto, anche sulle pagine dei giornali. In particolare, sia come soluzione che riduca la distanza abissale tra la vita dei cittadini e quella di partiti e istituzioni, sia come modalità attraverso la quale sia possibile ai più giovani accedere e “scalare”¹⁸⁰ il partito, consentendo un sostanziale rinnovamento di forme e modi della stessa politica.

I segnali appaiono però decisamente contrastanti: è curioso notare come se da un lato timidi segnali di autoriforma sembrano provenire anche dallo schieramento di centro-destra – è proprio di questi giorni la notizia di elezioni primarie in Forza Italia, per decidere, seppur a livello locale, il Comitato direttivo romano e i due vice-coordinatori cittadini¹⁸¹ – dall’altro non si può fare a meno di notare come l’unico grande esperimento di “primarie” tentato finora in Italia, quello relativo alla scelta del candidato premier dell’Unione nel 2005, sia stato subito seguito da una delle leggi elettorali più “partitocratiche” che la storia repubblicana ricordi¹⁸². E se è vero che la legge in

¹⁸⁰ Il termine è tratto dall’articolo di Mario Pirani, *Decalogo per il palazzo*, comparso su la Repubblica il 24 maggio scorso. In esso il giornalista indicava un decalogo “salva-politica” per partiti ed istituzioni.

¹⁸¹ Le votazioni, che si sono tenute il 16 giugno, erano aperte alla partecipazione di ogni cittadino che ne avesse fatto richiesta. Esse hanno registrato, secondo gli organizzatori, la partecipazione di ben 48.667 persone (gli iscritti romani di Forza Italia sono appena 10.000).

¹⁸² Ricordiamo che essa prevede liste “bloccate”, i cui nominativi e il loro

questione, attualmente ancora in vigore, fu votata da un solo schieramento politico e criticata dall'allora opposizione di centro-sinistra, è anche vero che non solo nessun partito si adoperò per introdurre metodi più democratici e partecipati nella scelta delle candidature, ma la maggior parte delle critiche alla legge giunsero (persino da chi l'aveva votata) all'indomani del risultato elettorale e quasi esclusivamente per il fatto che essa non garantiva una serena governabilità!

Per concludere, dunque, non possiamo fare a meno di una considerazione: cosa insegna – nei limiti del possibile – la vicenda bolognese di Dossetti alla politica, oggi? Non poco, sicuramente. Se è vero che il contesto in cui il professore reggiano operò era profondamente diverso da quello attuale, è anche vero che Bologna negli anni '50 era una realtà in trasformazione, in cui il partito cattolico stentava a trovare quelle energie tali da assicurare una significativa presenza nel tessuto della società e nella vita delle istituzioni. Oggi la crisi dei partiti nella società e la loro trasformazione in macchine di gestione del potere, rischiano

ordine vengono cioè decisi dai direttivi dei partiti in sede centrale, senza che l'elettore possa eventualmente esprimere la propria preferenza verso un candidato anziché un altro. La ripartizione dei seggi avviene secondo il metodo proporzionale: la vittoria di un candidato su un altro, all'interno della stessa lista, dipende unicamente dalla posizione – decisa dal direttivo del partito – che questi occupa nella lista.

di provocare un rigurgito non solo contro i partiti e la politica, ma persino contro le stesse istituzioni in grado di garantire la convivenza serena e democratica dei cittadini all'interno di una dimensione sociale in continua e profonda trasformazione.

Se le primarie, come nell'intuizione dossettiana del '56 a Bologna, vengono studiate e modellate allo scopo di rivitalizzare il ruolo dei partiti nella società e creare nuove forme di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, allora esse potranno produrre conseguenze sicuramente positive per il nostro Paese, come senza dubbio positiva fu l'esperienza dossettiana a Bologna, anche negli anni successivi alle elezioni amministrative.

Se invece esse divenissero solo la nuova faccia di meccanismi vecchi e ormai logori, rappresenterebbero, sicuramente, l'ennesima occasione mancata.

Bibliografia

AA. VV., *Dossetti tra Chiesa e Stato*, Pozzi ed., Reggio Emilia, 1997, p. 18;

AA. VV., *Scritti giuridici in memoria di V. E. Orlando*, CEDAM, Padova, 1957, vol. II

Alberigo G. (a cura di), *Chiese italiane e Concilio : esperienze pastorali nella Chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI*, Genova, Marietti, 1988;

Ardigò A., *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2003;

Baget Bozzo G., *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977;

D'Antonio M., *La regolazione del partito politico*, Milano, Giuffrè, 1958

Di Lalla M., *Storia della Democrazia cristiana*, Torino, Marietti, 1979-1982;

Discorsi del card. Giacomo Lercaro. Cristianesimo e mondo contemporaneo, vol. I, Roma, 1954;

Dossetti G., *Con Dio e con la storia: una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di Angelina e Giuseppe Alberigo, Genova, Marietti, 1986;

Dossetti G., *La parola e il silenzio: discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna, Il Mulino, 1997;

Galli G., *Storia della DC*, Bari, Laterza, 1978;

Gambino S. (a cura di), *Elezioni primarie e rappresentanza*

politica: il dibattito in Italia e l'esperienza negli Stati Uniti, Soveria Mannelli, Rubettino, 1995;

Giorgi L., *Una vicenda politica: Giuseppe Dossetti, 1945-1956*, Cernusco Sul Naviglio, Scriptorium, 2003;

Lama L., *Giuseppe Dozza: storia di un sindaco comunista*, Reggio Emilia, Aliberti, 2007

Magister S., *La politica vaticana e l'Italia 1943-1978*, Roma, Editori Riuniti, 1979;

Malgeri F. (a cura di), *Gli anni della transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1988;

Melloni M., *Figure e fatti: 24 corsivi di Emme*, ed. De il Dibattito Politico, 1956;

Orfei R., *L'occupazione del potere. I democristiani '45-'75*, Milano, Longanesi, 1976;

Riccardi A. (a cura di), *Le chiese di Pio 12*, Roma, Laterza, 1986;

Sartori G., *Parties and Party Systems*, Cambridge University Press, New York, 1976;

Tesini M., *Oltre la città rossa: l'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna, Il Mulino, 1986;

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato (ACS):

- Ministero degli Interni, Gabinetto 1953-1956, busta 372 –

“Relazione politico-economica Emilia Romagna, febbraio 1956”;

- Ministero degli Interni, Gabinetto 1953-1956, busta 432 – “Bologna attività elezioni amm.ve 1956”;
- Ministero degli Interni, Gabinetto 1953-1956, busta 434 – “Bologna elezioni amm.ve 1956. Prop. Com.”

Articoli

dal «**Bollettino della Diocesi di Bologna**»:

Lercaro G., *Discorso di entrata nella diocesi di Bologna*, 22 giugno 1952, in «**Bollettino della Diocesi di Bologna**», XLIII (1952);

Nasalli Rocca G. B., *Discorso alla «Milizia volontaria per la sicurezza nazionale»*, 29 settembre 1940, «**Bollettino della Diocesi di Bologna**», XXXI (1940);

Nasalli Rocca G. B., *Notificazione al clero e al popolo della città e archidiocesi*, 18 settembre 1947, «**Bollettino della Diocesi di Bologna**», XXXVIII (1947).

da «**Cristiani a confronto**»:

Martini P., *Dopo Rossena*, luglio-dicembre 1981;

da l'«**Avanti!**»:

Pubblica discussione sul nome di Dossetti, 1 marzo 1956, p. 4;

Baldini C., *Il grande ritorno*, in «**Avanti!**», 2 marzo 1956, p. 5;

Dossetti designato capolista della D.C., 20 marzo 1956, p. 4;

Il candidato del Cardinale, 21 marzo 1956, p. 4.

da «L'Avvenire d'Italia»:

Manzini R., *Un congresso a Bologna*, 23 novembre 1955, p. 1;

Dossetti chiede l'investitura dei cittadini democristiani, 1 marzo 1956, p. 1;

Manzini R., *Perché Dossetti*, 1 marzo 1956, p. 1;

Dossetti sarà il capolista della Democrazia Cristiana a Bologna, 20 marzo 1956, p. 1.

da «La Lotta»:

Il significato di una investitura, n. 10, 8 marzo 1956, p. 1;

Che cosa c'è dietro Dossetti, n. 11, 15 marzo 1956, p. 1.

da «La Repubblica»:

Pirani M., *Decalogo per il palazzo*, 24 maggio 2007.

da «L'Unità»:

Ulisse, *Mossa da cardinale*, 5 novembre 1955;

L'investitura Dossetti: molto rumore per nulla, 4 marzo 1956, p. 4;

Vandelli L., *Dozza polemizza a Bologna con il capolista Dc Dossetti*, 18 marzo 1956;

Lottiamo per conseguire un successo che sia più grande di quello del 1951, 18 marzo 1956, p. 6;

La lotta per le libertà costituzionali non può essere assente dalla battaglia elettorale, 20 marzo 1956, p. 4

da «Il Corriere della Sera»:

Montanelli I., *Dossetti guadagna terreno e si rivela il pericolo Dozza*, 18 maggio 1956

da «Il Mondo»:

Segre U., *Un candidato scomodo*, 20 marzo 1956.

da «Il Popolo»:

La candidatura di Dossetti per le elezioni amministrative di Bologna, 1 marzo 1956, p. 3;

Confermata a Bologna la designazione di Dossetti, 20 marzo 1956, p. 2.

da «Il Resto del Carlino»:

Gli schieramenti elettorali a Bologna per il rinnovo del Consiglio comunale, 2 febbraio 1956;

Dossetti chiede l'investitura da parte di un'assemblea della Dc, 1 marzo 1956, p. 4;

Dossetti esporrà domani il suo programma agli elettori, 18 marzo 1956, p. 4;

Dichiarazioni di Dossetti sul programma che esporrà all'assemblea pubblica di oggi, 19 marzo 1956, p. 2;

Dossetti intende dare alla città l'espansione che Dozza avrebbe potuto realizzare, 20 marzo 1956, p. 5;

da «Rinascita»:

Ferrara M., *Cosa vuole oggi Dossetti?*, dicembre 1955.

Estratti da riviste

Baravelli A., *Bologna 1956: il match Dozza-Dossetti. Strategie comunicative di una campagna elettorale*,

«Memoria e Ricerca», vol. 9/2001, fasc. 8, pp. 145-158;

Buonocore M., *Un weekend deliberativo all'ombra del Partenone*, Reset, num. 96, luglio/agosto 2006;

Ceccanti S., *Regolazione legislativa dei partiti ed elezioni primarie: un esempio del possibile ruolo del diritto comparato nell'iniziativa legislativa*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 3/1999, pp. 1069-1073.

Indice

Introduzione	2
1. La candidatura di Dossetti a Bologna	10
1.1 <i>Bologna negli anni '50 e l'amministrazione Dozza</i>	10
1.2 <i>L'impegno di Dossetti: l'origine di una candidatura</i>	25
1.3 <i>Il Libro bianco su Bologna</i>	41
2. La scelta di un'investitura popolare	51
2.1 <i>La lettera di Dossetti alla dirigenza cittadina della DC</i>	51
2.2 <i>La risposta di Felicori e Tesini</i>	60
2.3 <i>L'Assemblea cittadina del 19 marzo 1956 e il discorso di Dossetti</i>	64
3. Le reazioni nella stampa	87
3.1 <i>«Il Popolo» e «l'Avvenire d'Italia»</i>	87
3.2 <i>«L'Unità», l'«Avanti!» e «La Lotta»</i>	92
3.3 <i>«Il Resto del Carlino» e la "borghesia" cittadina</i>	105
Conclusioni	113
Bibliografia	127